

"S'impara solo
Dai propri errori"

RALPH EMERSON

L'INCONTRO

"L'orrore della guerra
scende in me, cittadino
della Terra, in me
concittadino d'ogni uomo"

GUIDO GOZZANO

ANNO LXX - N. 9 - NOVEMBRE 2018

PERIODICO INDIPENDENTE FONDATA NEL 1949

Prezzo € 1,50

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via Consolata, 11 - 10122 TORINO
email: redaincontro@gmail.com - Telef. + Fax 011.521.20.00

Abbonamento annuo € 15,00 - Sostenitore € 30,00 - Estero: Europa € 30,00 - Altri Paesi € 40,00 - Oceania € 50,00 - Conto corrente postale 001022588022 - Poste Italiane s.p.a. - Spediz. in a.p. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TORINO - c.c.p. 1022588022 - IBAN IT 13 8076 0101 0000 0102 2588 022 - Per l'estero codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Per inserzioni rivolgersi alla nostra Amministrazione

80 anni fa la persecuzione fascista degli ebrei LE LEGGI DELLA VERGOGNA

La persecuzione degli ebrei, da anni in atto nella Germania nazionalsocialista, fu introdotta ufficialmente nel nostro Paese dal discorso di Mussolini a Trieste il 18 settembre 1938. Poco prima, il 22 agosto, si era effettuato il censimento straordinario di tutti gli ebrei (italiani e stranieri) residenti in Italia, organizzato dalla Direzione Generale per la Demografia e la Razza (cosiddetta "Demorazza"), dipendente dal Ministero dell'Interno, mentre al Ministero della Cultura Popolare (il Min-CulPop) si avviava l'operatività dell'Ufficio Studi del Problema della Razza con finalità di propaganda e documentazione.

In precedenza l'antisemitismo in Italia era gestito da pochi individui: Giovanni Preziosi, direttore della rivista "La Vita Italiana" (poi suicidatosi con la moglie nei giorni della Liberazione), autore del decalogo "Dieci punti fondamentali del problema ebraico"; Gino Sottocchia, ex-prete, omosessuale, autore di articoli e libri quali "Ebrei ai raggi X", delatore, condannato per reati contro il patrimonio; Giulio Evola, autore del libro "Il mito del sangue", in cui associava negli ebrei peculiari tratti fisiologici sgradevoli all'assenza di etica pubblica, sostituita dal calcolo dell'utile, dall'astuzia, dall'inganno; Telesio Interlandi redattore capo de "L'Impero" e poi direttore di "Il Tevere", aggressivo strumento di calunnie, di squadrismo verbale, di violenta satira iconografica; Giorgio Almirante, segretario di redazione della rivista "La Difesa della razza", diretta da Interlandi che pubblicò ben 117 numeri sino al 20 giugno 1943.

LA DIFESA DELLA RAZZA

La nascita della "Difesa della razza" il 5 agosto 1938 segnò l'inizio della offensiva propagandistica contro gli ebrei, i neri, i gialli, coniugando una pretesa scientificità a una sistematica diffamazione razzista, predicando una soluzione biologica della questione ebraica.

Intanto, il 14 luglio 1938, era apparso in forma anonima sul "Giornale d'Italia" il cosiddetto "Manifesto degli scienziati razzisti" scritto dal giovane antropologo Guido Landra assistente del prof. Sergio Sergi, direttore della cattedra di antropologia dell'Università di Roma. Il documento mirava a dare una plausibilità storica e antropologica all'an-

cumento (poi replicato sul primo numero di "La Difesa della razza" con la collaborazione di Almirante, futuro fondatore e segretario del M.S.I.), si intitolava "Il Fascismo e i problemi della razza" e affermava il concetto dell'esistenza di una "pura razza italiana ariana" non assimilabile in alcun modo con razze non europee, come ad esempio i negroidi africani e gli ebrei, biologicamente estranei ad essa. Il Manifesto conteneva 10 proposizioni, le più importanti delle quali erano: 1- Le razze umane esistono; 2- Il concetto di razza è puramente biologico; 3- La popolazione italiana è di origine e civiltà ariana; 4- Esiste una pura razza italiana; 5- Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. I firmatari furono: 6- Sabato Visco, direttore dell'Istituto di Fisiologia dell'Università di Roma; Lidio Cipriani, libero docente di Antropologia all'Università di Firenze; Edoardo Zavattari, direttore dell'Istituto di Zoologia (I) dell'Università di Roma; Franco Savorgnan, libero docente di Demografia all'Università di Roma; Arturo Donaghi, direttore della Clinica Neuropsichiatrica dell'Università di Bologna e Presidente della Società italiana di Psichiatria; Lino Businco, assistente di patologia generale all'Università di Roma; Leone Franzini, assistente di Clinica pediatrica all'Università di Milano; Guido Landra, assistente di Antropologia all'Università di Roma; Nicola Pen- de, direttore dell'Istituto di Patologia speciale medica all'Università di Roma; e Marcello Ricci, assistente all'Istituto di Zoologia (I) all'Università di Roma. Ad esso aderirono successivamente altri 180 scienziati, oltre a 140 intellettuali, scrittori e giornalisti con pubbliche dichiarazioni. Undici illustri personalità, interpellate per l'adesione, rifiutarono invece di firmarlo: Vito Volterra, Lionello Venturi, Francesco Ruffini, Bartolo Nigrisoli, Piero Martinetti, Giorgio Levi della Vita, Gaetano De Sanctis, Ernesto Bonaiuti, Giorgio Errera, Fabio Luzzatto e Marco Carrara, i quali, il 16 ottobre vennero sospesi dai loro incarichi insieme ad altri 96 titolari di cattedre universitarie e a 200 liberi docenti che avevano dissentito dal "Manifesto".

Il documento mirava a dare una plausibilità storica e antropologica all'an-



(dal giornale tedesco "SUDEUTSCHE ZEITUNG")

tigiudaismo mediante una decina di punti tassativi, perentori indimostrabili ("E' tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo...").

PURA RAZZA ITALIANA

In tale disquisizione si affermava che il concetto di razza è puramente biologico e che la questione del razzismo in Italia doveva essere trattata senza intenzioni filosofiche o religiose. Avverso le tesi aberranti del Manifesto (lette e corrette da Mussolini) per cui "esiste una pura razza italiana" cioè quella ariana, l'unica opposizione fu costituita da un coraggioso articolo del giovane universitario Bruno Segre, che sulla rivista torinese "L'igiene e la vita" (diretta dall'ex-deputato socialista Giulio Casali) smentì tale assurdità ricordando le occupazioni francese, spagnola, araba, austriaca, slava del territorio italiano nei secoli, le differenze tra il Nord e il Sud dell'Italia, l'inesistenza di parentele di sangue tra gli italiani nel corso delle generazioni. Naturalmente la rivista fu subito soppressa e così continuarono a circolare le assurde "verità" del Manifesto razzista.

L'INTERVISTA A MUSSOLINI

La campagna di stampa e la contemporanea legislazione antisemita si spiegano soltanto quale conseguenza della subordinazione di Mussolini a Hitler, cui era riconosciuto per il sostegno ricevuto nel 1936 durante il periodo delle sanzioni decretate dalla Società delle Nazioni in seguito all'occupazione militare dell'Abissinia.

Il Duce non era mai stato antisemita: nel 1932, l'editore Mondadori aveva pubblicato in un volume intitolato "Colloqui con Mussolini", una serie di interventi del giornalista tedesco Emil Ludwigh al dittatore italiano. Questi aveva dichiarato che l'antisemitismo era un rito barbaro dei tedeschi, ignoto al popolo italiano. Inoltre Mussolini era stato per anni l'amante della scrittrice ebrea Margherita Sarfatti...

La sudditanza di Mussolini a Hitler è anche palese dal fatto che mentre gli studenti ebrei iscritti nelle Università italiane poterono concludere il corso degli studi e conseguire la laurea, gli studenti tedeschi

(numerosi nelle Facoltà di Medicina) furono immediatamente espulsi dalle Università italiane con grave danno per la loro carriera.

IL DISCORSO A TRIESTE

Con il discorso del 18 settembre a Trieste Mussolini preannunciò l'emanazione di leggi atte a regolamentare i rapporti fra la popolazione italiana e gli ebrei, le cui direttive vennero definite il 6/10/1938 dal Gran Consiglio del Fascismo con la "Dichiarazione sulla razza". Esse confluiscono poi nel fondamentale Regio Decreto Legge n. 1728 del 17/11/1938 intitolato "Provvedimenti per la difesa della razza italiana" al quale, nel 1939, vennero aggiunte alcune "Norme integrative" con la Legge 1024 del 13 luglio, così che le leggi razziali ebbero la definitiva stesura in tale data.

Le principali norme in esse contenute erano le seguenti: divieto dei matrimoni misti tra ariani ed ebrei; divieto agli ebrei di avere a servizio domestici di razza ariana; divieto alle pubbliche amministrazioni, banche, enti locali e assicurazioni di avere dipendenti ebrei; divieto di svolgere la professione di notaio, giornalista e insegnante nelle scuole pubbliche e all'università; divieto di iscrizione di ragazzi ebrei alle scuole pubbliche; divieto di svolgere il servizio militare; divieto di assumere come libri di testo, nelle scuole pubbliche e Università, opere di autori ebrei; divieto di iscriversi al Partito Nazionale Fascista; divieto di essere titolari di aziende dichiarate di interesse nazionale, revoca della cittadinanza italiana a ebrei stranieri.



E' evidente come le norme contenute in queste leggi ripetessero pedissequamente i concetti espressi in quelle di Norimberga e come fossero drammaticamente preconcritti di quella definizione poi emessa il 14/11/1943, nel corso del Congresso del Partito Fascista Repubblicano a Verona, che suonava "Gli ebrei sono stranieri e durante

questa guerra appartengono a nazionalità nemica e come tali vanno trattati" (cioè internati in campi di concentramento).

ESPULSI DALLE SCUOLE

Alle disposizioni di queste norme vennero successivamente aggiunti circa 180 Decreti Legge, direttive e provvedimenti atti a limitare sempre più l'attività della popolazione ebraica. Tra i più significativi ricordiamo il R.D.L. 1381 del 7/9/1938 che imponeva l'espulsione degli ebrei stranieri dall'Italia; il R.D.L. 1630 del 23/9/1938 che obbligava l'istituzione di scuole elementari riservate ai fanciulli ebrei ai quali l'accesso a quelle pubbliche era già stato vietato; il R.D.L. 1779 del 15/11/1938 che integrava quello n. 1390 del 5 settembre sulla difesa della razza italiana nelle scuole e nelle Università e ne vietava l'accesso a docenti e discenti ebrei; il R.D.L. 1728 del 17/11/1938 che dichiarava nulli i matrimoni contratti tra cittadini di razza ariana e altri appartenenti a razze diverse; il R.D.L. 1054 del 29/6/1939 che vietava agli ebrei qualunque esercizio professionale a favore di non ebrei (oltre a quelli già vietati); la Legge 1055 del 13/7/1939 (poi modificata con la 1459 del 28/7/1940) che stabiliva norme obbligatorie in materia testamentaria e successoria per gli ebrei; la disposizione del 22/12/1938 che imponeva la messa immediata in congedo assoluto a tutti i militari di religione ebraica; la disposizione del 9/2/1939 che, all'atto del loro decesso, tutti i beni di individui di religione ebraica dovevano passare in proprietà dello Stato; la disposizione del 19/4/1942 che estrometteva gli ebrei da ogni attività nel campo dello spettacolo o artistico

ABOLITE DAL 1944

Le Leggi razziali vennero abolite nel 1944 con il R.D.L. 25 e 26 emanati il 20 gennaio dal "Regno del Sud", in accordo con la Commissione Alleata di Controllo (Col. Poletti). Ma la loro abrogazione formale, ufficiale e definitiva, si ebbe soltanto nel 1987 (!) con un Decreto ministeriale del II° Governo Craxi il quale recepiva - dopo il D.L. 364 dell'11/5/1947 e la Legge 96 del 10/3/1955 che stabilivano il reinserimento degli ebrei nella società dell'Italia libera - le decine di altre disposizioni, decreti, sentenze e provvedimenti che, in merito a problematiche particolari, personali e spesso cavillose, erano sorte burocraticamente nel corso degli anni.

Le Leggi razziali avevano richiesto 2 anni per essere attuate, ma ce ne vollero ben 43 per essere abolite.

piccioni e la gestione di sale da ballo!

Tutte queste nuove disposizioni e decreti (che derivavano anch'esse da norme naziste) causarono la perdita del lavoro a 200 altri professori universitari, a 400 funzionari e impiegati statali, a 500 impiegati privati, a 180 ufficiali in Spe, a 2.500 liberi professionisti e a migliaia di commercianti. Molti ebbero lasciato l'Italia (5.966 nel solo mese di ottobre 1941, e altri 13.800 nei mesi successivi sino al 1943) diretti in Svizzera e negli Stati Uniti, scampando così all'internamento in campi di concentramento (Fossoli, Terramonti di Tarsia) istituiti in base all'Ordinamento di polizia del 1/12/1943 (Ministro Buffarini Guidi) che ne imponeva la detenzione, prodro alla loro successiva deportazione nei campi di concentramento (Konzentrationslager) o di sterminio (Vernichtungslager) nazisti.

7.000 DEPORTATI

Tra il 1943 e il 1945 gli ebrei deportati dai nazisti in quei campi (Auschwitz, Bergen Belsen, Ravensbrueck, Buchenwald, Flossenburg) furono circa 7.000 dei quali sopravvissero soltanto 830 (vedi "Libro della memoria" di Liliana Picciotto Faggion). E quando si sente dire da alcuni che le leggi razziali mussoliniane furono in realtà "blande" e "non crudeli", bisognerebbe poterne chiedere la corretta definizione ai 6.000 ebrei italiani che morirono in quei campi ove erano stati deportati.

Il 25/1/2018 il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in occasione della celebrazione della "Giornata della Memoria" (ricorrenza internazionale indetta per commemorare le vittime della "Shoah" ebraica) ebbe a definirle "una macchia indelebile e infame della nostra storia patria", condensando in tale frase la condanna unanime espressa da tutta la società civile nei confronti degli autori della legislazione antisemita, compreso il re Vittorio Emanuele, traditore spregiurto dello Statuto del 1848 e vile fuggiasco da Roma l'8 settembre 1943.

ABOLITE DAL 1944

Le Leggi razziali vennero abolite nel 1944 con il R.D.L. 25 e 26 emanati il 20 gennaio dal "Regno del Sud", in accordo con la Commissione Alleata di Controllo (Col. Poletti). Ma la loro abrogazione formale, ufficiale e definitiva, si ebbe soltanto nel 1987 (!) con un Decreto ministeriale del II° Governo Craxi il quale recepiva - dopo il D.L. 364 dell'11/5/1947 e la Legge 96 del 10/3/1955 che stabilivano il reinserimento degli ebrei nella società dell'Italia libera - le decine di altre disposizioni, decreti, sentenze e provvedimenti che, in merito a problematiche particolari, personali e spesso cavillose, erano sorte burocraticamente nel corso degli anni.

Le Leggi razziali avevano richiesto 2 anni per essere attuate, ma ce ne vollero ben 43 per essere abolite.

**Diffondete
L'INCONTRO
Abbonatevi**

Notti di follie e di stragi della "Signora dell'inferno"

Nel corso della Seconda Guerra mondiale i crimini peggiori compiuti dai nazisti sono stati indubbiamente quelli realizzati nei vari KL (Konzentrationslager = Campi di concentramento) e soprattutto nei sei VL (Vernichtungslager = Campi di sterminio) di Auschwitz-Birkenau, Chelmo, Belzec, Sobibor, Treblinka, Majdanek, di cui abbiamo trattato nei più recenti numeri de L'INCONTRO. Ma altri, forse meno noti ma non meno esecranda, sono stati impiantati, tra il 1941 e il 1943, nelle zone di guerra in Europa dalle truppe della Wehrmacht (esercito), della Sicherheitspolizei (polizia di sicurezza), della Sicherheitsdienst (servizio di sicurezza) e specialmente delle Einsatzgruppen (unità operative speciali) delle SS: in particolare la loro ferocia si espletò nel "Reichskommissariat" (unità amministrativa del Reich) Ostland", comprendente Estonia, Lituania, Lettonia e Bielorussia, in Ucraina e in Polonia, elettivamente a carico di ebrei.

"Per non dimenticare ciò che è avvenuto" (Primo Levi: "La tregua") anche in quei luoghi, possiamo ricordare Babij Yar nei pressi di Kiev ove, nel 1944, furono uccise e gettate in un fossato più di 70.000 persone fra zingari Rom, prigionieri di guerra sovietici e polacchi, oltre a 33.771 ebrei, tra il 29 e il 30 settembre; Odessa (Crimea) dove, in tre giorni (24/27 ottobre 1941), furono fucilati oltre 30.000 ebrei e comunisti; Ponary (Panierai) città a 10 Km dalla capitale lituana Vilnius, ove, tra il 1941 e il 1942, furono fucilati oltre 100.000 ebrei polacchi insieme a qualche centinaio di zingari; Bronna Gora (Bielorussia) dove in soli tre giorni del giugno 1942 vennero uccisi 50.000 ebrei prelevati dai ghetti di Brest e di Minsk; Rumbula, foresta vicina alla capitale lettone Riga, ove, nel dicembre 1941, furono uccisi in soli due giorni

a poca distanza dal Castello. La tenuta era stata acquistata nel 1910 da Heinrich Thyssen, magnate della storica industria tedesca dell'acciaio, che nel 1906, aveva sposato la baronessa ungherese Margaretha Bornemisza de Käzon, occasione in cui il suocero (privo di discendenza maschile) lo aveva adottato consentendogli così di acquistare la cittadinanza ungherese e il diritto (concessogli contestualmente dall'Imperatore Francesco Giuseppe) di portare il nome e il titolo baronale dei Bornemisza de Käzon, che Heinrich da allora aggiunse al suo cognome Thyssen, trasmettendolo ai suoi eredi.

Fervente nazionalsocialista, aveva sostenuto l'ascesa al potere di Hitler e fornì costantemente al Reich acciaio, carbone e finanziamenti tramite la August Thyssen Bank di Berlino (fondata da suo padre) ottenendone in cambio protezione politica e sociale da parte del Partito nazista. Nel 1938 il barone Heinrich donò il Castello e la tenuta di Reichnitz alla figlia primogenita Margit come regalo per le sue nozze con il conte ungherese Ivan Batthyany, il cui cognome entrò a sua volta nel patronimico di quel ramo dei Thyssen. All'inizio della Seconda guerra mondiale Heinrich Thyssen si ritirò in Svizzera, ove acquistò a Lugano la villa "La Favorita" (che avrà la sua importanza nel prosieguo di questa storia) e lasciò la direzione della sua industria al figlio Hans. Il Castello di Reichnitz divenne la residenza abituale della figlia baronessa Margit Thyssen Bornemisza Batthyany, che ne fece il centro dell'attività mondana di tutta la "élite" sociale, economica, politica e militare del Distretto. Altezza, agilda, superba, Margit incarnava la perfetta "Reichsheerlin" (Dama del Reich) e, grazie alla sua ricchezza familiare, occupava il tempo in inviti, ricevimenti, pranzi, balli, gio-

nienti dall'Ungheria (ove erano stati impiegati alla costruzione del gigantesco "Südostrwall", Vallo sudorientale, contro l'Armata rossa) che doveva essere immediatamente eliminato in quanto tutti affetti da febbre petecchiale; il parco del Castello di Reichnitz era stato scelto in quanto luogo più adatto alla loro eliminazione poiché appartato e sicuro (il Castello era già stato ritenuto e sfruttato come tale dal Comando distrettuale delle SS di Oberwart nel 1941, quando l'aveva requisito e, dopo averne concesso l'uso di gran parte alla baronessa, dall'inizio del 1944 aveva trasformato le sue cantine in salutaria prigione per gruppi di ebrei destinati alla deportazione). Podedzin pensò che poteva sfruttare quell'occasione per fornire ai convitati un eccezionale, fantastico diversivo alla serata e comunicò a tutti che, chi voleva, avrebbe potuto coronare la festa "uccidendo qualche sporco ebreo".

Alcuni fra i presenti, fra i quali Oldenburg, Ostermann, Muhr, Muralter, si dimostrarono subito entusiasti della proposta e ansiosi di mettere in atto il programma prospettato: Ostermann ordinò telefonicamente a uno dei suoi autocarri presente di recarsi alla stazione di Reichnitz, prelevare gli ebrei che vi si trovavano e portarli vicino al finile di Kreuzstadel nel parco del Castello; Muhr andò a prelevare pistole, rivoltelle, fucili e munizioni nella armeria delle SS situata nelle cantine del Castello e li distribuì ai volenterosi "giustizieri". Fra la mezzanotte e le due l'autocarro di Ostermann compì sette volte il tragitto tra la stazione e il parco portando, sotto la scorta di quattro membri delle SS locali, 20/30 ebrei per volta per un totale di 180 persone che, giunte al finile, venivano fatte spogliare e costrette a scavare alcune fosse, nelle quali sarebbero poi cadute dopo la loro stessa uccisione. Frattanto



non successivi 25.000 ebrei; Liepaja città a 180 Km dalla stessa capitale quando, tra il giugno e il dicembre 1941 vennero pubblicamente impiccati in tre riprese, sulla piazza centrale, oltre 6.000 ebrei; Gurka Polonka, foresta nei pressi della città ucraina di Luck, nella quale furono fucilati, tra agosto e dicembre 1942, 26.500 ebrei prelevati dai ghetti vicini; Majdanek in Polonia ove, nel locale VL, il 3/11/1943 furono uccisi 43.000 ebrei fra quelli che vi erano detenuti per celebrare l'annuale "Festa della mietitura" ("Erntefest").

Ma non furono soltanto militari a compiere stragi nefande su popolazioni inermi: anche i civili - e nel territorio stesso del Reich - si verificarono massacri: se le prime potevano rientrare in pur orrendi contesti di guerra guerreggiata, i secondi furono del tutto gratuiti, senza alcuna altra motivazione se non l'abbiezione di chi li perpetrò, mossi dalla farneticante volontà di Hitler di distruggere tutti gli ebrei dell'Europa. In questo clima si compì su un gruppo di ebrei uno dei più abominevoli e assurdi massacri nazisti, degno di una tragedia greca, nel 1945, in Austria, nel Castello di Reichnitz, ad opera della locale aristocrazia civile.

Reichnitz (Rohoc sino al 1910) è un piccolo Comune (oggi circa 3.200 abitanti) situato in Austria, al confine con l'Ungheria, incluso nel Distretto di Oberwart, nel Burgenland. Sino al 1945 era sovrastato da un Castello (andato in fiamme nell'anno), che faceva parte di una vasta tenuta comprendente anche un parco, una stalla e un casone adibito a finile situato a Kreuzstadel, sobborgo

chi, partite di caccia, sedute spiritiche ed esoteriche, nel corso delle quali correva voce venisse anche fatto uso di stupefacenti e terminassero talora in manifestazioni orgiastiche trulucene: questa parte del suo "modus vivendi" le aveva fatto guadagnare nei circoli di Oberwart, l'appellativo di "Signora dell'inferno".

In questo clima, la sera del 23 marzo 1945, la baronessa diede una delle sue ultime feste in onore del distacco del VL delle SS di stanza nella cittadina, alla quale furono invitati una quarantina di eminenti persone, fra le quali l'SS Orstgruppenleiter (responsabile politico del paese) Franz Podedzin, il membro della locale Gestapo (polizia segreta statale) Joachim Oldenburg, il fiduciario locale del Partito nazista Josef Muralter, l'imprenditore Franz Ostermann, gli esponenti del Partito nazista Ludwig Groll, Stephan Neigelbeck, Eduard Nieka, Karl Muhr, la responsabile locale della N.S.D.M. (National Sozialistische Deutscher Madelbund = Lega delle ragazze tedesche del Partito nazista) Hildegard Stadler, e due giovani della Hitlerjugend (Organizzazione nazista dei giovani dai 15 ai 18 anni; quelli dai 10 ai 15 anni facevano parte della National Sozialistische Deutsches Jungvolk).

Mentre fervevano i giochi e le danze e lo champagne e gli alcoolici avevano ormai obnubilato ed eccitato quasi tutti i presenti, verso la mezzanotte l'Orstgruppenleiter ricevette una telefonata dal Wberpolitischen Amt (ufficio politico militare) di Oberwart con il quale gli veniva comunicato che, alla stazione di Reichnitz, era giunto un contingente di ebrei prove-

sul luogo erano giunti, con tre autovetture, anche i "giustizieri" che cominciarono a sparare alla nuca degli ebrei man mano che arrivavano, complimentandosi per i rispettivi centri e facendoli cadere nelle fosse: la mattanza, nella quale si distinsero per numero di uccisi soprattutto Podedzin, Oldenburg e Muralter, si concluse alle tre del mattino seguente con la morte di 165 ebrei. Tutti i "giustizieri" tornarono al Castello ove ripresero le libagioni, vantandosi nel racconto di quanto compiuto.

Non tutti gli ebrei portati al finile vennero uccisi in quell'occasione: 15 furono risparmiati perché potessero ricoprire le fosse cancellando così le prove del massacro, ma vennero a loro volta uccisi la sera dopo da Podedzin e Oldenburg nel campo del vicino mattatoio di Hinterpillenaclker e ivi sepolti. Nulla trapelò all'esterno di quanto accaduto la notte. Le truppe russe del maresciallo Malinovskij giunsero a Reichnitz dopo pochi giorni (il 30 marzo) e nella stessa notte il Castello prese fuoco, pare ad opera degli stessi russi nel corso della battaglia o bruciato dai tedeschi al momento della fuga, avvenuta in massa il giorno successivo al massacro, insieme a tutti gli ospiti del Castello.

Alla fine della guerra solo una decina fra i responsabili fu catturata e processata: i più coinvolti riuscirono a fuggire, Podedzin nella Repubblica sudaficana e Oldenburg in Argentina, dopo esser stati ospitati per oltre un anno in Svizzera, nella villa "La Favorita" ove si

(segue a pag. 2)

Gustavo Ottolenghi

L'U.E. impone all'Italia di riscuotere l'ICI dalla Chiesa

Una sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea ha imposto all'Italia di recuperare l'Imposta Comunale sugli Immobili (I.C.I.) su tutti gli Enti della Chiesa che tra il 2006 e il 2011 hanno goduto delle esenzioni dichiarate illegittime. La sentenza riguarda principalmente gli edifici religiosi, ma anche quelli no-profit che ospitano scuole, cliniche o alberghi. Resta invece valido l'impianto dell'attuale imposta municipale unica (IMU) in vigore dal 2012, varata dal Governo Monti che, con una netta distinzione, prevede l'esenzione soltanto per gli edifici in cui viene svolta attività non commerciale (ad esempio, gli Oratori), mentre tutti gli altri debbono pagare (per esempio, le Case di riposo di proprietà della Chiesa).

Secondo le stime dell'ANCI si tratta di una somma tra i 4 e i 5 miliardi di euro. L'ordine di recuperare tale capitale non è ancora esecutivo perché occorre un apposito provvedimento della Commissione Europea.

Nel dicembre 2012 l'esecutivo dell'Unione Europea aveva definito "aiuto di Stato illegale" l'esenzione ICI, accordata dallo Stato italiano, anche agli immobili della Chiesa nei quali viene svolta un'attività commerciale. La Commissione aveva rilevato "l'assoluta impossibilità del Governo di recuperare gli aiuti a causa di difficoltà organizzative, cioè non sarebbe stata in grado di accertare con chiarezza il tipo di attività commerciale o non, attraverso le proprie banche dati catastali. Pertanto il Tribunale dell'U.E. aveva respinto il coraggioso ricorso della scuola elementare Montessori di Roma e del Bed and Breakfast di San Cesario proposto nel 2013. La battaglia legale è continuata sino alla Corte di Giustizia dell'U.E. che ora ha accolto il ricorso, riconoscendo fra l'altro ai concorrenti di un Ente beneficiario degli aiuti di Stato il diritto di impugnare una sentenza del Tribunale dell'U.E.

Bocciando questa decisione la Corte ha stabilito che l'impossibilità di recuperare l'ICI arretrato è "imputabile esclusivamente alle difficoltà interne all'Italia", dunque alle sue banche dati catastali e che l'esecutivo U.E. avrebbe dovuto comunque ordinare al Governo di farsi restituire quelle somme dovute.

"L'adozione all'ordine di recupero di un aiuto di Stato illegale - stabilisce la sentenza - è la logica e normale conseguenza dell'accertamento della sua illegalità".

Se l'Italia decidesse di non intervenire andrebbe incontro ad una procedura d'infrazione

ed eventualmente ad un nuovo giudizio della Corte. L'operazione si presenta complicata da contestazioni strumentali, ma il principio autorevolmente affermato dalla Corte di Giustizia dell'U.E. coincide con il fatto che il recupero delle ingenti somme dovute dal Vaticano porterebbe nelle casse dello Stato diversi miliardi di euro.

Gli immobili della Chiesa sono costituiti da 49.982 strutture ecclesiastiche (sedi vescovili, conventi, Case generaliste di Ordini religiosi, seminari, parrocchie, Oratori), da 11.084 strutture di istruzione e cultura (musei e biblioteche, Università, scuole primarie e secondarie, strutture universitarie e parauniversitarie, scuole materne), da 4.712 strutture di sanità e assistenza (nidi di infanzia, ambulatori e dispensari, ospedali e case di cura, consultori familiari, centri di difesa della vita e della famiglia). Un patrimonio immenso che fa concorrenza ad analoghe istituzioni statali o private, praticando talora costi inferiori (ad esempio, gli ex immobili religiosi di Roma adibiti ad alberghi a basso prezzo o immobili comuni trasformati in Enti religiosi mediante statue, immagini e mobili).

Il Papa, in un'intervista di qualche anno fa, aveva detto che un collegio religioso, essendo religioso, è esente dalle tasse, ma se lavora come albergo è giusto che le paghi, come tutti gli altri. "E' giusto che sia così e noi siamo anzi chiamati a dare il buon esempio, specie in un Paese come il nostro che ha il più alto tasso di evasione d'Europa. E' una questione, in fondo, di solidarietà. Le tasse, infatti, servono al bene comune per offrire servizi adeguati ai cittadini, alla collettività".

Giuste affermazioni, però, non seguite dai fatti.

Si tratta dunque di una scelta laica da parte dello Stato, anche per merito del Partito radicale e di Marco Pannella, che condussero per 12 anni una battaglia legale sull'ICI dovuta dagli Enti del Vaticano. Il recupero di queste tasse non sarà facile perché nel corso del tempo molti immobili sono stati venduti a privati e perché manca la volontà politica di adempiere agli obblighi imposti dall'U.E. Lo dimostra il fatto che già al Governo Berlusconi del 2001-2006 e il secondo Governo Prodi firmarono provvedimenti di esenzione totale o parziale per gli immobili della Chiesa.

Ora è difficile immaginare il premier Giuseppe Conte devotissimo di Padre Pio e del suo sistema di accoglienza e assistenza, il vice premier Matteo Salvini fervente cattolico che espose in piazza Duomo

PERISCOPIO

Prescrizione dei reati

Sul blocco della prescrizione si sono avvicendati sempre più frequenti interventi (discorsi pubblici, polemiche parlamentari, messaggi del Capo dello Stato). Il progetto di legge è di iniziativa del M5S, che vorrebbe abolire completamente tale norma, ricordando come ogni anno in Italia 300.000 processi, già conclusi nei primi due gradi, vengono archiviati dalla prescrizione annullando il lavoro di giudici e testimoni, deludendo le vittime e gratificando con il proscioglimento gli imputati.

L'Associazione Nazionale Magistrati chiede da tempo di sospendere i tempi della prescrizione dopo il primo grado di giudizio, accompagnando tale innovazione con la riforma del corpo intero del processo (attualmente si perdono da 6 a 8 mesi per le notifiche tramite un ufficiale giudiziario, mentre sarebbe sufficiente una e-mail). Inoltre quando un magistrato del tribunale viene trasferito o muore o va in pensione, occorre rinnovare il dibattimento, facendo tornare in aula i testimoni, ecc.

Parimenti assurdo il divieto "reformatio in pejus" per cui non è ammesso che in grado di appello la pena possa essere aumentata qualora la Corte ritenga eccessiva l'indulgenza del Tribunale.

A Roma la Corte d'Appello ha un arretrato di 60 mila processi, dovuti anche alle tattiche dilatorie dei difensori. Questi ottennero per Berlusconi la prescrizione di numerose condanne per vari tipi di reato. D'altra parte l'abolizione della prescrizione rappresenta una minaccia alle garanzie degli imputati e delle parti lese in quanto dilaterrebbe il tempo delle sentenze definitive. Comunque, in un modo o in un altro, l'istituto della prescrizione deve essere ra-

dicionalmente trasformato congiuntamente all'aumento del numero dei magistrati e alla riduzione dello spropositato periodo di ferie (45 giorni) goduto dai magistrati.

Dopo molte polemiche, dovute alla diversa opinione della Lega contraria all'abolizione della prescrizione, si è addivenuti ad una tregua, motivata anche dallo sciopero degli avvocati penalisti e dal dissenso di taluni magistrati. Pertanto la riforma della prescrizione sarà accompagnata da una riforma complessiva della Giustizia penale, prevista nel gennaio 2020. Il compromesso serve ai due leader Di Maio e Salvini di dire di aver vinto. In verità chi ha perso, ancora una volta, è la funzionalità di una Giustizia sempre in crisi.

Prima gli italiani?

Sulle magliette del Capo del Governo, Giuseppe Conte, appare la dicitura: "Prima gli italiani" quale insegna della politica sovranista alla ricerca del consenso popolare. L'hanno usata, nella versione anglosassone, "America first" sia C.A. Lindbergh, il trasvolatore che nel 1927 attraversò l'Atlantico da New York a Parigi, sia Donald Trump, l'attuale Presidente degli USA, nella sua campagna elettorale.

Lo slogan nazionalista di Conte a quali italiani si rivolge? A quelli che sconsideratamente votano le scelte anticostituzionali dei vice leader Salvini e Di Maio? A quelli che applaudono i condoni fiscali, accettano i debiti che pagheranno i figli, accolgono le pregiudiziali contro i migranti e i rom?

In realtà "Prima gli italiani" significa alimentare l'odio verso chi non è italiano oppure lo è ma di pelle diversa, ignorare la spinta ideale che accomuna tutti i viventi, senza distinzione di stirpe, lingua, sesso, religione, ideologia, per far progredire nell'unità la grande famiglia umana.

"Signora dell'inferno"

(segue da pag. 1)

era ritirata la baronessa Margit che pare (secondo il giornalista inglese David R.L. Lichfield - 2007) avesse avuto a suo tempo una relazione con entrambi e ne avesse pertanto agevolato la fuga. Ostermann riuscì a far perdere le sue tracce; Muhr fu trovato morto nel 1946 ucciso da un misterioso colpo di fucile al capo (sul fatto non furono esplesate indagini). Negli altri, solo 5 furono rintracciati e processati a Oberwart il 15/7/1948 dal Tribunale del popolo locale.

Le sedute processuali si svolsero in un clima estremamente confuso e difficile, soprattutto per la mancanza di testimoni e di prove a carico degli imputati: l'unico ebreo sopravvissuto al massacro (si era finto morto durante la sparatoria), Nikolaus Weiss, era infatti morto in un sospetto incidente d'auto nel 1946. In queste condizioni, pur a fronte del rinvenimento, nel parco del Castello di Reichnitz, ad opera dei soldati russi, di 21 fosse comuni contenenti ciascuna 8/10 cadaveri, le pene comminate dal tribunale furono assai miti: Ludwig Groll fu condannato a 8 anni di reclusione (dei quali 3 poi condonati); Josef Muralter a 5 anni e Eduard Nieka a 3 anni; Stephan Beigelbeck e Hildegard Stadler furono assolti, mentre la baronessa "signora dell'inferno" non venne né incriminata né processata in quanto ritenuta "estranea a i fatti". Dopo essersi rifugiata in Svizzera, vi restò sino alla fine dei suoi giorni (settembre 1989) non senza aver fatto, nel 1988, una fugace puntata nei campi di Reichnitz per una partita di caccia.

Oggi a Reichnitz, a ricordo della strage, esiste un semplice monumento eretto accanto ai ruderi del Castello sui quali è stata posta una lapide con la data 24/3/1945. Questa viene commemorata ogni anno a Reichnitz nel mese di marzo ad opera della Associazione austriaca R.E.F.U.G.I.U.S. (*Reichnitzer Fluechtlings- und Gedenkinstitut und Stiftung*, fondazione che, dal 1991, si occupa di mantenere vivo il ricordo dei martiri del nazismo e di assistere i superstiti) presso il fenile di Kreuzstätt, di cui restano solo i muri perimetrali. L'incredibile, tremenda storia del Castello è stata rivissuta nell'opera teatrale "Der Wurgengel" ("L'Angelo sterminatore") di Elfriede Jelinek (2008), nel film documentario "Totschweigen" ("Tacere sino alla morte") di Margaretha Heinrich e Eduard Eme (1994) e nei libri di Eva Kopfer "Il massacro di Reichnitz" (2001) e di Sacha Bathyan "Le bestie di Reichnitz" (2016) nipote della baronessa Margit.

Gustavo Ottolenghi

Il nuovo libro di Stella Bolaffi

L'infaticabile Stella Bolaffi Benuzzi, autrice del nuovo libro "Il mio romanzo familiare", (con prefazione di Aldo Cazzullo) l'ha presentato a Torino al Circolo dei Lettori il 10 novembre. Si tratta di una raffinata e talora ironica biografia della propria famiglia di origine ebraica. Infatti i Bolaffi da quattro generazioni sono noti a Torino per il collezionismo filatelico, numismatico, artistico e per l'attività resistenziale

A Torino il Congresso degli antifascisti ANPPIA

Le voci di un antifascismo lungo e rigoroso sono echeggiate a Torino, nella sede del Polo del 900, dal 23 al 25 ottobre, con il XIX Congresso Nazionale dell'ANPPIA, l'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti, fondata a Roma nel 1954 da Pertini e Terracini.

Questa edizione del Congresso anziché a Roma si è svolta a Torino, quale riconoscimento dei 100 anni di Bruno Segre, presidente della Sezione torinese dell'ANPPIA.

Una folla di delegati e simpatizzanti ha riempito il salone del Polo del 900 allorché il Segretario della Sezione locale, il prof. Boris Bellone, ha presentato la tematica e le norme organizzative del Congresso. Il Presidente nazionale dell'ANPPIA, Mario Tempesta, ha quindi dato la parola al presidente del Congresso avv. Segre, che ha aperto i lavori chiedendo ai rappresentanti delle Associazioni invitate di recare il loro saluto all'Assemblea. Si sono succeduti gli interventi applauditissimi di Maria Grazia Sestero (ANPD), Pozzi (CGIL), Baratto (CISL), Lograsso (UIL), Poma (ex combattenti in Spagna), Caputo e Artali (FIAP).

L'ampio, motivata ed eccellente Relazione letta dal presidente dell'ANPPIA Mario Tempesta, ha analizzato la situazione politica del Paese, le minacce alla democrazia da parte delle organizzazioni di destra, l'attività dell'ANPPIA nel triennio, la vita del periodico bimestrale LANTIFASCISTA, che si è rinnovata nella veste editoriale e nel contenuto acquistando un diffuso apprezzamento.

Nelle successive tornate del Congresso si sono succeduti i delegati delle Sezioni dell'ANPPIA funzionanti in molte città d'Italia illustrando la situazione delle rispettive sedi. Nella proiezione di un video è apparso un anziano amico dell'ANPPIA, Angelo del Boca, notissimo autore di libri di carattere storico sul colonialismo fascista e sulla dittatura mussoliniana.

Il Congresso ha quindi ri-

partito i delegati in più Commissioni che hanno proceduto, ciascuna per proprio conto, alla redazione dell'o.d.g. finale.

Il Congresso ha voluto rendere omaggio a Bruno Segre, decano dell'ANPPIA, che dirige la Sezione di Torino, donandogli una targa del seguente tenore: "All'Antifascista BRUNO SEGRE. Un uomo che non si è mai arreso per i suoi primi 100 anni. LANPPIA NAZIONALE, anno 2018" e ospitando sul numero di settembre-ottobre de LANTIFASCISTA un'ampia intervista intitolata "Bruno Segre, un secolo di vita al servizio dei diritti umani".

Un banchetto, la sera del 24 novembre, ha riunito nell'atmosfera festosa di un ristorante i delegati che il giorno successivo hanno concluso i lavori congressuali, sia donando al Presidente uscente Mario Tempesta una targa esprimendo la gratitudine di tutti per il suo validissimo impegno nella carica triennale, sia votando all'unanimità (con una sola astensione) il seguente documento politico:

«Il Congresso approva la relazione del Presidente Mario Tempesta. Recupera le indicazioni scaturite dal dibattito. Esprime forte preoccupazione per il clima di pericolo per la pace fra i popoli e per la convivenza civile.

Le prossime elezioni europee rischiano di produrre un'ulteriore avanzata di forze politiche che si richiamano al nazionalismo ed al sovranismo e che ripropongono ideologie di chiaro stampo fascista e razzista. Spetta a tutti gli antifascisti il compito di contrastare questa deriva con un livello appropriato di mobilitazione, intensificando il lavoro di trasmissione della memoria e di riflessione critica sul passato e sulle analogie con il presente.

Quanto alla situazione nazionale i rischi non sono da meno: la recrudescenza fascista ed i tentativi di cancellazione della memoria storica assunto toni sempre più allarmanti. In questo scenario drammatico, aggravato da

alcune decisioni del governo in tema di immigrazione e di diritti umani e civili, il nostro compito è di portare la nostra memoria militante in difesa della causa della libertà, della democrazia, della giustizia sociale e del progresso generale del nostro Paese, per la costruzione di un mondo di pace, fondato sulla solidarietà verso i deboli e sull'accoglienza. Sul piano organizzativo il Congresso raccomanda il potenziamento della Commissione Scuola indirizzata ad una più efficace collaborazione con gli enti di ricerca, le istituzioni scolastiche e l'associazionismo.

Auspica che la Magistratura applichi in modo univoco le procedure repressive dell'illecita attività nazifascista rinnova l'appello per la convocazione degli Stati Generali dell'Antifascismo, al fine di rilanciare l'unità antifascista e far avanzare l'attuazione dei principi costituzionali.

E' seguita la nomina dei membri del Consiglio Nazionale che hanno poi nominato l'ing. Spartaco Geppetti, nuovo Presidente Nazionale e confermando nella carica di direttore del periodico LANTIFASCISTA il giornalista Francesco Luigi Morrone.

In definitiva l'ANPPIA ha ribadito in questo Congresso l'impegno e l'unità di tutte le forze democratiche, politiche, associative e sindacali per conservare la memoria di quanti si opposero al fascismo e per trasmettere alle nuove generazioni i valori consacrati nella Costituzione, nata dalla Resistenza, onde opporsi fermamente ad ogni iniziativa fascista o razzista.

Libertà di stampa I giornalisti protestano

In seguito alle dichiarazioni del vice premier Matteo Salvini contro i giornalisti si è svolta in tutta Italia il 13 novembre e a Torino, in piazza Castello dinanzi alla prefettura, una manifestazione di protesta di quanti operano nel giornalismo, promossa dalla Federazione nazionale della Stampa Italiana con l'adesione dell'Ordine dei Giornalisti. I dimostranti recavano cartelli, uno dei quali riportava il testo di una dichiarazione del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella: "Lincondizione libertà di stampa costituisce elemento portante e fondamentale della democrazia e non può essere oggetto di insidie volte a fiaccare la piena autonomia e a ridurre il ruolo del giornalismo".

Il presidente dell'Ordine regionale dei giornalisti, Alberto Sinigaglia, il segretario dell'Associazione Stampa Subalpina, Stefano Tallia, il decano dei giornalisti piemontesi, Bruno Segre, hanno espresso nei loro interventi l'ansia di tutti per la minaccia, rivolta alla libertà di stampa, suprema garanzia della democrazia di ogni Paese. Un servizio giornalistico sull'evento con la fotografia del pubblicitario Segre, è apparso sul quotidiano inglese "The Guardian".

Nella stessa piazza Castello, due giorni prima, una folla di 30 mila cittadini aveva manifestato contro la decisione del Consiglio Comunale di bloccare i lavori in corso della TAV, esprimendo la volontà comune di proseguire il traforo che unirà Torino a Lione.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

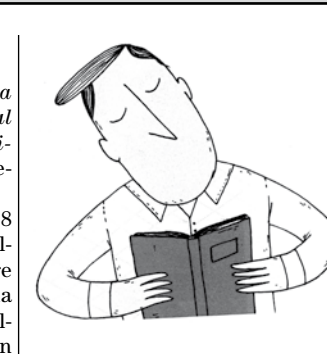
Massoneria

Aldo A. Mola: "Storia della Massoneria in Italia. Dal 1717 al 2018, tre secoli di un Ordine iniziatico", editore Giunti, Firenze-Milano, 2018, euro 23,00.

Nel ponderoso volume (818 pagine) dedicato alla Storia della Massoneria in Italia, l'illustre prof. Aldo A. Mola, insignito della Medaglia d'oro di benemerito della cultura, storico e saggista con opere sul Risorgimento, sull'unificazione nazionale e i suoi protagonisti (Mazzini, Garibaldi, i re d'Italia), sulla Storia della monarchia in Italia, su biografie di Silvio Pellico, Giosuè Carducci ed esteso in vari volumi, Giovanni Giolitti, vengono rievocate la nascita, lo sviluppo, i successi e le persecuzioni, le deviazioni interne delle varie Obbedienze in Italia a partire dal Settecento.

Il successo della Massoneria negli ambienti intellettuali di ogni Paese deriva dal suo programma diretto a realizzare il bene comune, mediante la ricerca scientifica, la libertà di coscienza, l'istruzione obbligatoria, le riforme giuridiche, l'emancipazione femminile, l'elezione nelle cariche pubbliche, il laicismo, l'opposizione al fascismo ed al razzismo.

Dalla cronologia di tre secoli di Massoneria apprendiamo le vicende storiche vissute dall'Istituzione, fra cui la creazione a Parigi nel 1773 del Grande Oriente di Francia, ove viene iniziato Voltaire, caposcuola dell'Illuminismo; la fondazione nel 1805 a Parigi del Supremo Consiglio delle Logge che crea a Milano - capitale del regno napoleonico d'Italia - il Grande Oriente d'Italia e il Grande Oriente di Napoli; la elezione di Garibaldi nel 1864 a Gran Maestro del G.O.I.; la decisione del Grande Oriente di Francia di rendere facoltativa la formula sui documenti iniziatici "Ala gloria del Grande Architetto dell'Universo" in modo da accogliere nelle logge anche gli atei; l'insediamento nel 1900 del G.O.I. a Palazzo Giustiniani (ora sede del Senato) e nel 1908 della Gran Loggia d'Italia (in concorrenza al G.O.I.) in piazza del Gesù; la campagna d'opinione contro la Massoneria nel 2008-2013 culminata con l'espulsione dei massoni dal Partito Socialista nel 2014 per iniziativa di Mussolini, la delibera del 1923-24 del Partito Nazionale Fascista di incompatibilità tra fasci e legge, per cui sono esclusi dai pubblici impieghi i massoni, cospicché a novembre 1925 il Grande Oriente d'Italia e la Gran Loggia, vittime di violenze squadriste, decidono di sciogliersi, la riorganizzazione nel 1943-45 delle istituzioni massoniche in varie Obbedienze, nel 1960 la Gran Loggia d'Italia ammette l'iscrizione delle donne, sempre escluse dal G.O.I.; nel 1983 il cardinale Ratzinger ribadisce il giudizio negativo della Chiesa cattolica sulle Associazioni massoniche; nello stesso periodo scoppia lo scandalo della Officina "Propaganda 2" a Roma, dovuta al tentativo di Licio Gelli, ex-repubblicano e figura assai ambigua, di iniziare magistrati, ufficiali, industriali, politici in vista di un "golpe" reazionario in Italia; nel 1984 si conclude la Commissione parlamentare e d'inchiesta, presieduta dall'on. Tina Anselmi (D.C.) sulla P2 mediante il deposito di varie relazioni; dopo la crisi determinata dalle dimissioni del Gran Maestro del G.O.I. Di Bernardo, passato nel 1983 alla Gran Loggia d'Italia, si ricomincia a Sanremo nel 2016 la riappacificazione del G.O.I. e della Loggia d'Italia nell'incontro fra i rispettivi Gran Maestri; nel 2017 la Commissione parlamentare antimafia, presieduta da Rosy Bindi, ordina il sequestro di elenchi di affiliati alle due Istituzioni massoniche nelle regioni dell'Italia meridionale e le accuse di collusione con le organizzazioni mafiose; nel 2018 i candidati alle elezioni politiche sono espulsi dal Movimento 5 Stelle perché massoni; tale Mo-



mento trattato in questo libro citando anche un presunto stupro subito da Maria, madre di Gesù, ad opera di un vigoroso centurione romano.

Ambienti artistici in vena di dissacrazioni approfittarono della figura discutibile di Maria di Magdala: l'artista americano George Condo la rappresenta nuda, scrittori e registi la descrissero come vera e propria moglie di Gesù ecc.

Infine il testo cita anche studi illuministici settecenteschi: ad esempio il filosofo e scrittore Saenno Reimarus (1694-1768) elenca otto contraddizioni che lo portano a confutare la validità delle storie della presunta resurrezione di Cristo.

Nota: a riprova dell'imbarazzo che Maria di Magdala e le altre donne di nome Maria provocano fra i preti si veda ad esempio il testo di Piero Petrosillo "Dizionario del Cristianesimo", Supplemento a fascicoli del mensile Jesu, edito nel 2000, tutte le varie Marie sono ignorate tranne Maria madre di Gesù.

Pierino Marazzani

Libri all'Indice

"La Fede ardente. Indice degli Indici dei libri all'Indice". Catalogo in una collezione in mostra a cura di Giovanni Luisè, Editore Luise, Rimini, 2017, pagg.89, euro 17.

A compendio dell'articolo apparso su L'INCONTRO dello scorso ottobre - "L'Indice dei libri proibiti dalla Chiesa" - è possibile percorrere la storia degli Indici con un catalogo curato dall'editore e bibliofilo Giovanni Luisè, che a Cesena, dal 18 al 19 novembre 2017, nell'ambito della mostra mercato "C'era una volta... il libro" espone la sua collezione degli Indici che "...non per caso l'ho intitolata La Fede Ardente". Nelle prime 20 pagine il curatore ripercorre la storia degli Indici, a partire da "Dove tutto ebbe inizio", dal rogo di libri "patrocinato" da Paolo di Tarso (S.Paolo) a Efeso nel 54 d.C., dove l'apostolo predicava. Efeso in quei tempi era un fiorente centro culturale e religioso in cui si praticavano le arti magiche, che non erano gradite a Paolo in quanto vedeva in esse un ostacolo alla sua predicazione, quindi guadagnandosi la credulità popolare convinse gli Efesini ad essere i purificatori della fede ed a bruciare sulla piazza i libri delle biblioteche: "Il fuoco è distruttore, il fuoco è purificatore".

Le restanti pagine sono il catalogo della mostra: vengono riprodotti, in fotografie nitide e leggibili, i frontespizi ed il colophon degli Indici, a partire dal 1564 all'ultimo del 1948.

Inoltre sono riprodotti bandi, editti e notificazioni delle autorità civili che, braccio armato del potere della Chiesa, impongono che per tutti i libri pubblicati nel territorio, in cui si tratta di Teologia e Dogmi della religione cattolica occorre il permesso dei Reali Censori a cui è affidata la revisione e l'approvazione di qualunque scritto o libri diffusi.

Compare anche una riproduzione del rogo Efesino - S. Paolo che predica a Efeso - in un dipinto francese del secolo XIX, oltre ad altre riproduzioni di stampe e dipinti di "libri ardenti". L'ultimo indice è pubblicato nel 1948: "Ormai finiti i tempi dei... roghi, la Chiesa troverà, inserendosi nella politica dello Stato laico, la strada per un potere che sembra incombibile".

La sua anarchicità sopravvivenza sarà abolita definitivamente nel 1966 da Paolo VI; "Certamente ci si convinse dell' inutilità della riproposizione del rogo paolino di Efeso se non addirittura della sua negatività. I roghi di libri evocavano...eventi storici e pratiche politiche odiosi e certamente qualcuno capì finalmente che non era più il caso di rappresentare Paolo di Tarso, apostolo delle genti, in veste di Fuochista di Dio".

Carlo Ottone

mente trattato in questo libro citando anche un presunto stupro subito da Maria, madre di Gesù, ad opera di un vigoroso centurione romano.

Ambienti artistici in vena di dissacrazioni approfittarono della figura discutibile di Maria di Magdala: l'artista americano George Condo la rappresenta nuda, scrittori e registi la descrissero come vera e propria moglie di Gesù ecc.

Infine il testo cita anche studi illuministici settecenteschi: ad esempio il filosofo e scrittore Saenno Reimarus (1694-1768) elenca otto contraddizioni che lo portano a confutare la validità delle storie della presunta resurrezione di Cristo.

Nota: a riprova dell'imbarazzo che Maria di Magdala e le altre donne di nome Maria provocano fra i preti si veda ad esempio il testo di Piero Petrosillo "Dizionario del Cristianesimo", Supplemento a fascicoli del mensile Jesu, edito nel 2000, tutte le varie Marie sono ignorate tranne Maria madre di Gesù.

Pierino Marazzani

Libri all'Indice

"La Fede ardente. Indice degli Indici dei libri all'Indice". Catalogo in una collezione in mostra a cura di Giovanni Luisè, Editore Luise, Rimini, 2017, pagg.89, euro 17.

A compendio dell'articolo apparso su L'INCONTRO dello scorso ottobre - "L'Indice dei libri proibiti dalla Chiesa" - è possibile percorrere la storia degli Indici con un catalogo curato dall'editore e bibliofilo Giovanni Luisè, che a Cesena, dal 18 al 19 novembre 2017, nell'ambito della mostra mercato "C'era una volta... il libro" espone la sua collezione degli Indici che "...non per caso l'ho intitolata La Fede Ardente". Nelle prime 20 pagine il curatore ripercorre la storia degli Indici, a partire da "Dove tutto ebbe inizio", dal rogo di libri "patrocinato" da Paolo di Tarso (S.Paolo) a Efeso nel 54 d.C., dove l'apostolo predicava. Efeso in quei tempi era un fiorente centro culturale e religioso in cui si praticavano le arti magiche, che non erano gradite a Paolo in quanto vedeva in esse un ostacolo alla sua predicazione, quindi guadagnandosi la credulità popolare convinse gli Efesini ad essere i purificatori della fede ed a bruciare sulla piazza i libri delle biblioteche: "Il fuoco è distruttore, il fuoco è purificatore".

Le restanti pagine sono il catalogo della mostra: vengono riprodotti, in fotografie nitide e leggibili, i frontespizi ed il colophon degli Indici, a partire dal 1564 all'ultimo del 1948.

Inoltre sono riprodotti bandi, editti e notificazioni delle autorità civili che, braccio armato del potere della Chiesa, impongono che per tutti i libri pubblicati nel territorio, in cui si tratta di Teologia e Dogmi della religione cattolica occorre il permesso dei Reali Censori a cui è affidata la revisione e l'approvazione di qualunque scritto o libri diffusi.

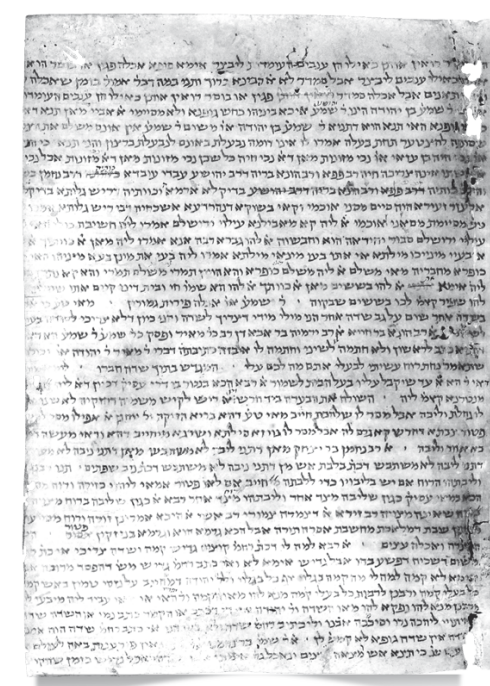
Compare anche una riproduzione del rogo Efesino - S. Paolo che predica a Efeso - in un dipinto francese del secolo XIX, oltre ad altre riproduzioni di stampe e dipinti di "libri ardenti". L'ultimo indice è pubblicato nel 1948: "Ormai finiti i tempi dei... roghi, la Chiesa troverà, inserendosi nella politica dello Stato laico, la strada per un potere che sembra incombibile".

La sua anarchicità sopravvivenza sarà abolita definitivamente nel 1966 da Paolo VI; "Certamente ci si convinse dell' inutilità della riproposizione del rogo paolino di Efeso se non addirittura della sua negatività. I roghi di libri evocavano...eventi storici e pratiche politiche odiosi e certamente qualcuno capì finalmente che non era più il caso di rappresentare Paolo di Tarso, apostolo delle genti, in veste di Fuochista di Dio".

Carlo Ottone

PER NOI LA STORIA È UN OGGETTO DA COLLEZIONE

La Filografia consente ai suoi appassionati di collegarsi col più significativo capitolo della storia umana ossia quello della comunicazione scritta. Ciò significa che un filografo ha il privilegio di poter guardare con contenuta sufficienza chiunque collezioni attraverso tematiche di minor impegno intellettuale. Un riferimento che si identifica con tutto quanto rientra nel possesso dell'usuale e del tangibile che in genere, almeno agli inizi,



viene promosso non da veri stimoli di ordine culturale, ma prioritariamente per ragioni di affermazione sociale. Per questo differenziato approccio la Filografia, che nel suo itinerario annovera la filatelia, la numismatica, la bibliofilia, ecc. assume un ruolo prioritario nell'ambito del "Collezionismo Culturale". Una collocazione che si contrappone quindi a quanto invece può essere definito in veste di "Collezionismo Sociale".

ITALIA, FINE XI - INIZIO XII SECOLO - PAGINA DEL TALMUD BABILONESE
Archivio Storico Bolaffi della Filografia e della Comunicazione

SVICO. Società per lo studio e lo sviluppo del collezionismo nella tradizione Bolaffi
per la promozione del cavallo, simbolico messaggero della diffusione della parola scritta e della comunicazione

SVICO s.r.l. - Via Cavour, 17/F - 10123 Torino - Tel. 011.557.63.06 - Fax 011.557.63.53 email: info@svico.it

La Relazione del gen. Tommasi al Ministero

LE ESECUZIONI SOMMARIE DEI SOLDATI NELLA 1ª GUERRA MONDIALE

Durante i lavori della Commissione di inchiesta su Caporetto, istituita dal Governo per accertare i fatti della "disfatta di Caporetto" del 24 ottobre 1917 e della conseguente ritirata delle nostre truppe dall'Isonzo al Piave (dove si attestarono il 9 novembre 1917), si venne a conoscenza della dura repressione degli atti di disobbedienza e di insubordinazione collettiva (reati di ammutinamento e di rivolta), attraverso le esecuzioni sommarie e le decimazioni, previste, rispettivamente, dall'art.40 del Codice Penale Militare dell'Esercito del 1869, e dalla Circolare telegrafica riservata n. 2910 emanata dal gen. Luigi Cadorna il 1 novembre 1916.

La Commissione di inchiesta su Caporetto sostenne quindi la necessità di esaminare i casi in cui erano stati adottati provvedimenti di giustizia sommaria, ritenendo che c'erano "responsabilità specifiche e gravi nell'arbitrario uso della pena capitale, oltre i limiti del Codice Penale e delle "Norme per il combattimento".

Il 28 luglio 1919 il Ministro della Guerra, gen. Albricci, con il consenso del Presidente del Consiglio dei Ministri, Francesco Saverio Nitti, e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. Armando Diaz, incaricò il Tenente Generale Donato Antonio Tommasi (che era stato, durante la Grande Guerra, Avvocato Generale Militare presso il Tribunale Supremo di Guerra ed inoltre faceva parte della Commissione di inchiesta su Caporetto), di condurre un'indagine approfondita sulle esecuzioni sommarie, al fine di accertarne il numero e di formulare su ciascun caso un giudizio di legittimità. Il Governo voleva infatti avere "dati" precisi sulle esecuzioni sommarie, per "fronteggiare" il dibattito alla Camera dei Deputati, sulla Relazione conclusiva della Commissione di inchiesta su Caporetto, che aveva chiuso i lavori nel giugno 1919.

Il 26 agosto 1919, il Ministro della Guerra, richiese al Comando Supremo dell'Esercito l'elenco delle esecuzioni sommarie. Il Direttore dell'Ufficio Giustizia, il capitano Ernesto Battaglini, segnalò 107 esecuzioni sommarie, alle quali si dovevano aggiungere 34 soldati fucilati per ordine del gen. Andrea Graziani, nominato da Cadorna Ispettore del Movimento di Sgombero delle Truppe durante la ritirata verso il Piave dopo la "disfatta di Caporetto".

Il capitano Battaglini informò che i dati erano stati ricavati dalle Relazioni mensili della Sezione Statistica fino al novembre 1917. Dopo questo mese non vi era più notizia di esecuzioni sommarie. Precise inoltre che i dati erano incompleti perché non sempre i Rapporti sulle esecuzioni sommarie erano stati inviati dagli Alti Comandi al discolto Reparto Disciplina, Avanzamento e Giustizia, diretto dal gen. Giuseppe Della Noce.

Il gen. Tommasi svolse la sua indagine sui dati pervenuti, durante il conflitto, al Reparto Disciplina, Avanzamento e Giustizia. Inoltre, chiese al Comando Supremo di ordinare ai Comandi di Armata di svolgere analoghe indagini e di comunicargli i risultati. Purtroppo, il gen. Tommasi non ricevette dagli Alti Comandi la collaborazione richiesta. Infatti, numerosi casi di fucilazioni sommarie, di cui era a conoscenza il Comando Supremo, non gli furono comunicati. Inoltre, alcuni Alti Comandi non inviarono alcun dato, mentre altri inviarono notizie incomplete. Inoltre, l'indagine del gen. Tommasi fu "complicata" da due fatti: le Brigate e le Divisioni dell'Esercito erano passate, durante la guerra, da un Alto Comando (Armata o Corpo di Armata) ad un altro. Inoltre, durante la "disfatta di Caporetto" molti archivi erano stati distrutti, per non farli cadere in mano al nemico, o erano andati dispersi.

Nonostante queste difficoltà, il gen. Tommasi concluse i lavori in poco più di un mese, nell'agosto 1919, e consegnò al Ministro della Guerra, all'inizio di settembre, la Relazione di 106 pagine, con 46 Allegati. Purtroppo, la Relazione

non fu inviata dal Governo al Parlamento, e quindi non fu discussa nel dibattito sulla Relazione della Commissione di inchiesta su Caporetto, esaminata dalla Camera dei Deputati nelle sedute del 6, 9, 10, 11, 12 e 13 settembre 1919.

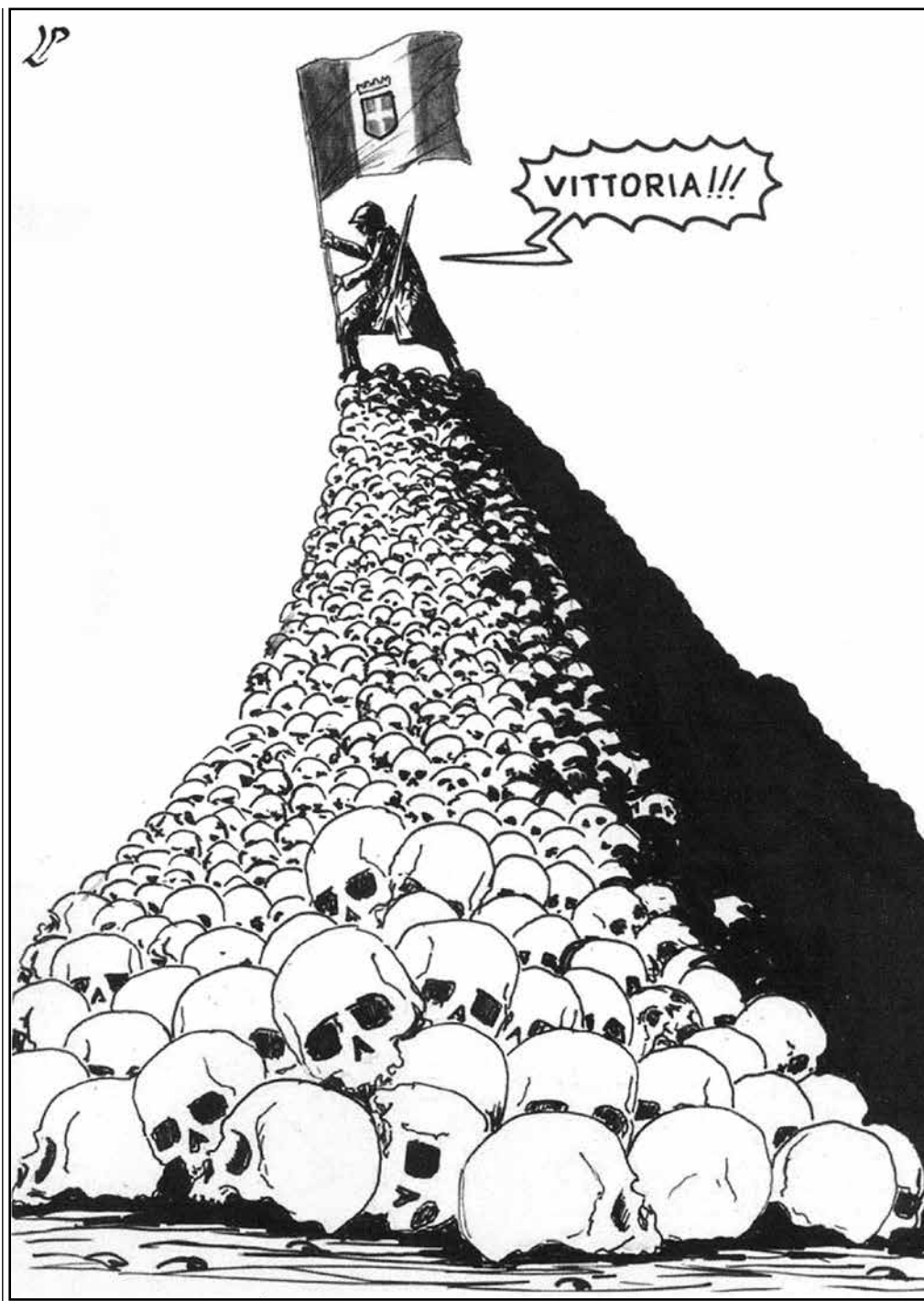
La Relazione Tommasi è rimasta "ignorata" fino al 1966, quando il giornalista Stefano Canzio la trovò nell'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito e la usò per scrivere l'articolo "Caporetto senza veli", pubblicato nell'ottobre 1966 sulla rivista *Calendario del Popolo*, di Milano. Successivamente, una copia dattiloscritta della Relazione, su carta velina, fu trovata nel 1988, dai ricercatori Marco Pluviano e Irene Guerrini nell'Archivio di Storia Contemporanea del Museo del Risorgimento di Milano, all'interno di una grande busta gialla, sigillata con la ceralacca, che recava la dicitura: "Da aprire con l'autorizzazione del donatore, se è in vita, o del Comune di Milano".

La copia della Relazione, firmata dal gen. Tommasi e datata "Settembre 1919" (senza indicazione del giorno) non era corredata dai 46 Allegati, che contenevano la documentazione relativa a 43 "casi" esaminati. Essi furono consegnati in fotocopia, nel 1992, da un funzionario dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, al prof. Gorgio Rochat, che li utilizzò per una Relazione ad un Convegno e poi, nel 1995, li mise a disposizione dei due suddetti ricercatori per uno studio approfondito sulle esecuzioni sommarie, pubblicato nel 2004.

Nella Introduzione, il gen. Tommasi fa presente al Ministro della Difesa di aver incontrato delle "difficoltà" nella ricezione della documentazione da parte degli Alti Comandi. Illustra quindi i reati previsti dall'Art. 40 del Codice Penale Militare dell'Esercito del 1869 (sbando, abbandono del posto, mancata difesa in faccia al nemico, rifiuto di obbedienza, rivolta, ammutinamento, complotto per disertare, saccheggio, rivolta dei prigionieri di guerra...), che prevedono l'obbligo per il Superiore (anche non ufficiale) di usare "ogni mezzo possibile", compreso il "passaggio per le armi", per impedire la realizzazione del reato, mentre è in corso. Secondo il gen. Tommasi l'esecuzione sommaria è legittima quando sussistono tre condizioni fondamentali: la "flagranza di reato" e la repressione immediata, mentre il reato è in corso; la commissione del reato "in faccia al nemico", cioè in prima linea, soprattutto nel corso di un combattimento; il pericolo grave ed immediato per l'incolumità del Reparto. Di conseguenza, ritiene che la decimazione è legittima applicabile solo ai militari di cui è stata accertata la colpevolezza, cioè la partecipazione al reato. Invece, il Comando Supremo riteneva sufficiente, per applicare il "sottorgio" ai militari vittime della decimazione, la semplice appartenenza della vittima al Reparto nel quale era stato

Seminario sulla 1ª Guerra Mondiale

Presieduto dal noto storico prof. Giovanni De Luna, si è svolto nella sede dell'Istituto Storico della Resistenza di Torino, il 29 ottobre, un Seminario su volontari, oppositori, minoranze religiose nella Grande Guerra, intitolato "Torino, 1915-1918" per celebrare il centenario della fine della Prima guerra mondiale. Vi hanno preso parte come relatori Valentina Colombi ("Scosse e fratture della città in guerra"), Gabriella Ballesio (sul "Comitato di assistenza ai Militari evangelici"), Barbara Berruti (su "Emilia Mariani), una donna nella Torino della Grande Guerra"), David Sorani (sulla partecipazione ebraica alla Prima guerra mondiale), Marco Novarino ("La Massoneria italiana durante la Grande Guerra"), Giacomo Felicioli (su "La Società di Cremona di Torino durante la Prima guerra mondiale").



4 novembre 1918

commissio il reato.

Pertanto, il gen. Tommasi critica l'operato di Cadorna nella gestione della disciplina, affermando che vi è stato un uso indiscriminato delle esecuzioni sommarie, oltre i casi eccezionali previsti dal Codice Penale Militare dell'Esercito del 1869.

Quindi, Tommasi esamina la posizione giuridica dei Comandanti che hanno ordinato le esecuzioni sommarie, riconoscendo che hanno agito "legittimamente" solo coloro che le hanno ordinate "per reprimere gravi manifestazioni di indisciplina...e gravi forme di ammutinamento o di rivolta...al fine...di salvare il proprio Reparto, di riaffermare la disciplina". Però, "non sempre...si verificano tutte le condizioni volute dalla Legge per rendere legittima la reazione". Pertanto, in questi casi, il comportamento dei Comandanti integra il reato di "Eccesso nell'osservanza delle disposizioni di Legge", previsto dall'Art. 50 del Codice Penale Ordinario del 1889. Però, il comportamento dei Comandanti è "parzialmente giustificato", per le eccezionali circostanze in cui hanno dovuto operare (spesso nel corso di un combattimento, o di una rivolta). Tommasi propone quindi di concedere ai Comandanti una "larga diminuzione di pena" (con le "attenuanti").

Tommasi ritiene infatti che gli "eccessi" nella gestione della Giustizia militare sono stati causati dalla "influenza che deve aver esercitato l'azione direttiva dei Comandi Superiori e precipuamente del Comando Supremo". Quindi, il ricorso frequente alla giustizia sommaria era imputabile al gen. Cadorna, perché le esecuzioni sommarie cessano (quasi completamente), secondo i dati dell'Ufficio Statistica del Comando Supremo, dopo la sostituzione di Cadorna con il gen. Armando Diaz.

Riguardo alla Circolare telegrafica riservata n. 2910 del 1 novembre 1916, con la quale Cadorna autorizza, anzi "ordina", le decimazioni per reprimere un reato collettivo, il gen. Tommasi sottolinea "l'enorme influenza" che la Circolare ha esercitato "sui Comandanti in sottordine, legati al Comando Supremo da un vincolo di completa subordinazione e di intera obbedienza".

Il gen. Tommasi afferma però che gli ordini non devono essere sempre eseguiti, dato che i Comandanti in subordine devono saper valutare se l'ordine o la Circolare sono palesemente illegittimi. Pertanto, i Comandanti che hanno ordinato le esecuzioni sommarie, eccedendo i limiti di legge, "dovrebbero rispondere di mandato in omicidio per eccesso nell'osservanza di disposizioni di legge; reato devoluto alla Giurisdizione ordinaria, ma che, quando sarebbe stato commesso, era di competenza dei Tribunali di Guerra". Purtroppo, alcuni di questi Comandanti non erano più processabili in quanto le esecuzioni sommarie, da loro ordinate, erano state "legittimate" da Cadorna.

Tommasi ritiene, infine, utile l'istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sulle esecuzioni sommarie.

Nella seconda Parte della Relazione, il gen. Tommasi illustra 43 casi di fucilazioni sommarie, "senza processo", con un totale di 152 "vittime accertate", più altre non precise, divise in quattro "gruppi".

In 17 casi (15 casi con 64 vittime e 2 casi con un numero imprecisato di vittime) le esecuzioni sommarie sono "legittime" secondo il Codice Penale Militare, in quanto sussistono contemporaneamente le tre condizioni, ritenute necessarie (la flagranza di reato e la repressione immediata del reato; la commissione del reato "in faccia al nemico"); l'esistenza di un pericolo grave ed immediato per l'incolumità del Reparto).

In 5 casi, con 15 vittime, le esecuzioni sommarie sono "illegittime" e pertanto si sarebbe dovuto processare gli ufficiali responsabili per il reato di "Eccesso nell'osservanza delle disposizioni di legge" davanti ad un Tribunale Ordinario, ma potevano godere delle "attenuanti" perché avevano agito in circostanze eccezionali.

In 3 casi, con 15 vittime, le esecuzioni sommarie, pur essendo "illegittime", erano state "ratificate" da Cadorna, che aveva approvato esplicitamente la giustizia sommaria ordinata da tre generali. In questo modo, Cadorna ne aveva assunto la responsabilità, per cui non si poteva procedere penalmente contro i tre generali. Al riguardo, Tommasi critica non solo l'operato di

Cadorna, ma anche il comportamento del Governo che aveva abdicato alla sua funzione di controllo dell'operato del Comandante Supremo.

In 18 casi (17 casi con 58 vittime e 1 caso con un numero imprecisato di vittime), manca nei Rapporti militari e nei Documenti pervenuti ogni elemento di giudizio, per valutare la legittimità delle esecuzioni sommarie.

Al riguardo, Tommasi avanza il sospetto che la ca-

Celebrati a Parigi 100 anni dalla 1ª Guerra M.

Ricordando il motto del gen. De Gaulle: "Il patriottismo è l'amore per il proprio Paese, il nazionalismo è l'odio per quello degli altri" Parigi ha solennemente celebrato in novembre il 100° anniversario della fine della Prima guerra mondiale. Alla manifestazione hanno partecipato personalmente i presidenti di USA, Francia, Turchia, Russia, Germania, Israele, Italia e altri capi di Stato.

Con efficace oratoria il francese Emmanuel Macron ha esaltato l'armonia oggi esistente fra gli ex-nemici proiettata verso il futuro celebrando il multilateralismo come antidoto di conflitti. "Il nazionalismo è un tradimento del patriottismo" ha detto citando un famoso discorso di Clemenceau l'11 novembre 1918 all'Assemblea Nazionale. Dalle ceneri della Prima Grande Guerra e, soprattutto, dalla Seconda è rinata la speranza. "Questa speranza si chiama Unione Europea, una Unione liberamente scelta, mai vista prima nella Storia, che ci ha affrancati dalle nostre guerre civili. Questa speranza si chiama ONU, che garantisce lo spirito di cooperazione per difendere il bene comune del mondo".

Tali dichiarazioni sono apparse come una sfida ai sovranisti che sperano di conquistare l'Europa nelle prossime elezioni di maggio e forse sfaldarla. Ma una sfida anche alla dottrina "America first" proclamata nel 1927 da Lindbergh e da Trump durante la recente campagna per le elezioni "midterm" allorché il presidente americano rivendicò per sé la definizione di nazionalista, che minaccia l'ordine liberale mondiale costruito dai suoi predecessori per fare insieme gli in-

teressi degli USA e quelli della stabilità internazionale.

Anche la Cancelliera tedesca Angela Merkel ha lanciato l'allarme contro "l'ottuso nazionalismo" sottolineando il rischio proveniente dal mettere di nuovo in discussione il progetto di pace europea. La leader tedesca ha lanciato l'allarme ricordando che i benefici della cooperazione internazionale, l'equilibrio pacifico degli interessi e il progetto di pace europeo vengono di nuovo chiamati in causa dalla gente.

Donald Trump non ha afferrato la sfida del collega Macron o ha scelto di ignorarla. Nel discorso pronunciato poco dopo, sotto la pioggia, nel cimitero militare di Suresnes per onorare i Caduti americani nella Grande Guerra, ha detto che "è nostro dovere preservare la civiltà che essi hanno difeso e proteggere la pace per cui hanno dato così nobilmente le loro vite".

Ma questa civiltà e questa pace erano state travolte nello scorso secolo dal nazionalismo che Macron ha deprecato e Trump ha rivendicato ed erano state salvate dal multilateralismo che Macron intende rilanciare e Trump demolire. Non molto significativi gli interventi di Erdogan, che ha sfidato le alleanze con la NATO, e di Putin, che ha tentato di incrinare l'alleanza fra le democrazie dopo la guerra mondiale.

Il Presidente Macron e la Cancelliera Merkel hanno poi guidato la lunga fila di Capi di Stato e di Governo - fra cui Sergio Mattarella - che dall'Eliseo si sono diretti all'Arco di trionfo per la commemorazione solenne del centenario fra sventolio di bandiere e rintocchi di tutte le campane di Parigi.

Nel cinquantenario della morte di Capitini

"IL POTERE È DI TUTTI"

50 anni fa, il 19 ottobre, moriva Aldo Capitini. I temi da lui affrontati nel corso di un trentennio per costruire una vita civile, etica e politica sono sempre validi. Il suo impegno di pensatore e di scrittore, di filosofo e di organizzatore, deve essere ricordato anche perché, durato nel tempo, stimola iniziative culturali ed esistenziali.

Il motore centrale della sua vita fu la ricerca di una nuova religiosità attraverso i suoi libri: "Elementi di una esperienza religiosa" (1937), "La realtà di tutti" (1944), "Religione aperta" (1955), "La comprensione dei morti e dei viventi" (1966). La "religione aperta" elaborata anche nelle 63 "Lettere di religione" pubblicate dal 1951 al 1968 e ristampate dall'editrice La Nuova Italia, risulta un punto di riferimento e di riflessione attorno all'Uomo e alla Storia, esprime l'esigenza della dimensione religiosa, come affermazione dell'eternità dei valori che l'Umanità produce.

Contestando il cattolicesimo, Capitini venne definito "Eretico" e, secondo i metodi clericali, emarginato nella vita pubblica. Nei primi anni del dopoguerra, Capitini partecipò, insieme al giovane amico Bruno Segre, al Congresso Mondiale delle Religioni a Londra. In tale importante assise intervennero gli esponenti di tutte le più sparse religioni nel mondo, con una folcloristica presentazione dei riti e di abbigliamenti. L'unica assenza quella della Chiesa cattolica apostolica romana perché il Papa Pio XII non ne ammetteva la parità con le altre confessioni religiose, essendo superiore a tutte.

Il valore religioso dei "tutti" aveva il suo intrinseco sbocco nella nonviolenza per la quale egli si ispirava a Gandhi - una delle figure che gli erano più care - ma che aveva elaborato in idee e iniziative (come il "Movimento nonviolento per la pace" tuttora attivo e sviluppato in Italia) sensibile alle vicende internazionali, al risveglio del Terzo Mondo alla lotta di Martin Luther King al problema dell'obiezione di coscienza. Tale inserimento in chiave avvenimenti storici, Capitini lo esprimeva in libri come *In cammino per la pace* (1962). La nonviolenza, sua (1962). Le tecniche della nonviolenza (1967), nel periodico "Azione nonviolenta", da lui fondato nel 1964 e che continuava ad uscire mensilmente a Verona.

Nel 1961 Capitini organizzò una "Marcia per la Pace" da Perugia ad Assisi con una folto partecipazione di gente proveniente da ogni parte. Da allora tale marcia si rinnova ogni anno per fedeltà agli ideali di pace e di fraterna condivisione.

Il metodo nonviolento era per Capitini, fra l'altro, anche la "possibilità di partecipazione appassionata di persone che non hanno altro che il loro animo e le loro giuste esigenze. La nonviolenza valorizza, illumina, e rende presenti anche moltitudini di donne, di giovinetti, folle del terzo Mondo, che entrano nel meglio della civiltà, che è l'apertura amorevole alla li-

berazione di tutti".

Questo tema della "partecipazione" è un'altra delle direzioni in cui si svolge la sua persuasione religiosa del valore dei "tutti". "Controllo dal basso", "massimo di socialismo e massimo di libertà", "il potere è di tutti" sono espressioni nelle quali si traduce quel motivo della "liberazione" di tutti gli individui, come assunzione diretta e responsabile del potere e del controllo sulle istituzioni nelle quali ciascuno è inserito (fabbrica, scuola, ospedale, Comune, quartiere).

A questo ideale egli aveva ispirato l'istituzione, subito dopo la Liberazione, dei COS (Centri di orientamento sociale), assemblee di cittadini, nelle quali si discutevano liberamente ("ascoltare e parlare" era il suo motto) sia problemi di orientamento culturale e politico (come i programmi dei Partiti, allora ignorati dalla massa della popolazione) - sia problemi amministrativi locali.

Per diffondere questo ideale di "il potere è di tutti" Capitini aveva dato vita, nel 1964, ad un foglio con quel titolo per portare avanti la battaglia a favore della "partecipazione" diretta di tutti alla vita politica civile, economica. L'ultimo suo scritto è appunto "Omnicrazia", potere di tutti".

Infine, un'ispirazione religiosa ed un valore di profonda presenza nella ricerca pedagogica di oggi, ha il suo pensiero educativo (Latto di educare, del 1951, il fanciullo nella liberazione dell'uomo del 1953, Educazione aperta, 2 volumi del 1967 e 68, oltre a numerosissimi saggi ed articoli sparsi in volumi e riviste).

Il fanciullo è, per Capitini, il preannuncio di una realtà nuova, liberata dai limiti che la storia e la natura oggi oppongono agli uomini. Preannuncio, in quanto possibilità di "sintesi ulteriori" - diceva Capitini - che i fanciulli e i giovani potranno fare di quei valori che rappresentano il meglio del passato, che noi adulti comunichiamo loro.

Da qui una grande fiducia nei fanciulli e nei giovani, una grande "apertura" al nuovo che potrà nascere dalla trasformazione della realtà attuale: "Latto di educare... si viene sempre più trovando di una fiducia di trovarci davanti all'inizio di una realtà nuova, di liberazione. La scuola non sta da una parte, ma sta nel mezzo della nostra epoca, sulla linea discriminante due epoche, e noi provenienti dall'età che ha profetizzato e preparato la nuova età, assumiamo l'impegno di comunicare alla realtà liberata, che s'inizia con i giovanissimi, il meglio che abbiamo, i valori più puri, con strenuo impegno" (Educazione aperta, vol II, p. 286).

Non fu questo insegnamento una scelta particolare, poiché Capitini collegandosi con fautori di varie idealità predicò il sistema vegetariano (negando l'alimentazione basata sulla carne), la lotta all'alcolismo e alle droghe. Ebbe amici autorevoli, come Maruccci, Calogero, Pioli, ecc. Affidò all'avv. Segre la difesa del primo obiettore di coscienza italiano (o.d.c. non basata sulla

fedeltà, a differenza dei numerosissimi Testimoni di Geova) dinanzi al Tribunale Militare di Torino il 30 agosto 1949. Fu un processo storico che iniziò una lunghissima campagna di cortei, comizi, articoli, interviste, film (il francese "Non uccidere") che vide la partecipazione dei pacifisti e degli antimilitaristi, finché il Parlamento, dopo una serie di progetti di legge e di testimonianze processuali autorevoli, come quelle dell'on. Calosso, del magistrato Venditti, del prof. Maruccci, riconobbe nel 1972 il diritto all'obiezione di coscienza sostituito dal Servizio Civile volontario.

All'avv. Segre, con cui fu in costante rapporto epistolare, Capitini consegnò le cronache redatte da Maruccci degli eventi pacifisti cui aveva partecipato. Segre le pubblicò su ogni numero de L'INCONTRO in una rubrica intitolata "Memorie di un pacifista" che poi furono raccolte in un volume edito dal Comune di Sesi, erede della importante Biblioteca Maruccci.

Nel cinquantenario della morte di Capitini la rivista fiorentina IL PONTE (fondata da Calamandrei quasi 75 anni fa) gli ha dedicato un numero speciale, cioè un'antologia di articoli commemorativi. Capitini non solo collaborò assiduamente a IL PONTE dal 1945 al 1965, ma fu all'origine della sua nascita svolgendo un ruolo fondamentale nella formazione del gruppo liberal-socialista fiorentino. Oggi in un sistema politico in crisi, sempre più inadeguato, caratterizzato dal "dramma italiano del trasformismo reazionario" dei gruppi dirigenti e della servitù volontaria dei sudditi" la formula di Capitini della "democrazia diretta" appare necessaria perché occorre una visione lunga, storica e politica, un profondo cambiamento delle coscienze, delle relazioni interpersonali, dei conflitti sociali.

Rievocata al Liceo Alfieri l'espulsione degli studenti ebrei

L'espulsione di 39 studenti e 2 insegnanti perché di "razza ebraica" dal Liceo Vittorio Alfieri di Torino nell'annata scolastica 1938/39 è stata rievocata, il 15 novembre in uno spettacolo teatrale nell'affollatissima aula magna dell'Istituto.

Le prof. Paola Chirico, Anna Segre e altre colleghe, hanno presentato uno spettacolo teatrale con la partecipazione di studenti e studentesse che si alternava nella lettura di pagine significative di storie e di cronache, nell'accompagnamento musicale di violino e pianoforte, nella proiezione di reperti cinematografici dell'epoca.

Poi sul palco sono stati invitati alcuni discendenti delle vittime della persecuzione conclusa ad Auschwitz, che, insieme all'avv. Segre (studente con fratello e sorella nel ginnasio liceo) hanno ricordato quei lontani eventi. Splendide rose sono state offerte agli ospiti, gratissimi ai dirigenti dell'Istituto per la memorabile manifestazione commemorativa.



Aldo Capitini mentre lavora nel suo studio

TRIBUNA PACIFISTA

Partito d'Azione



eco gli dmi dei vinti e quando un colpo ce li ha sbalzati dalla testa non fu allora la disfatta fu quando obbedimmo e li mettemmo in testa B. Brecht

Vestiamoci a lutto contro tutte le guerre

Una serie di manifestazioni ha celebrato la vittoria dell'Italia nella Prima guerra mondiale. Il 18 ottobre la Ministra della Difesa, Elisabetta Trenta, a Ostia, sul litorale di Roma, presso la Scuola di Polizia Economico-Finanziaria della Guardia di Finanza, ha incontrato circa 500 studenti delle scuole superiori "per raccontare il 4 novembre 1918".

Questa iniziativa, per la prima volta nel litorale della periferia di Roma Capitale - hanno dichiarato esponenti del Ministero della Difesa - rientra in un ciclo di conferenze organizzate dal Ministero in diverse scuole del Paese per raccontare il 4 novembre, Giorno dell'Unità Nazionale e Giornata delle Forze Armate.

Un'altra manifestazione di taglio più accademico, si è svolta il 17-18 ottobre, nell'area militare dell'ex aeroporto di Centocelle (periferia est della capitale) dove, secondo le intenzioni dei vertici delle Forze Armate e del Ministero della Difesa, dovrebbe sorgere il "Pentagono italiano", ovvero una struttura unica per riunire i vertici delle quattro Forze Armate (esercito, aeronautica, marina e carabinieri). Un Pentagono made in Italy, ad immagine e somiglianza di quello USA.

Il Convegno intitolato "Il 1918, la vittoria e il sacrificio" è stato presentato nel seguente testo: "L'Italia con un grande sforzo di tutte le componenti del Paese, esce vittoriosa dalla terribile prova e completa il percorso di unificazione. E' un momento fondante per l'identità nazionale, costato enormi sacrifici". Fra i temi affrontati nei due giorni di convegno: gli aspetti militari della guerra - sia quelli riguardanti i vari teatri operativi europei sia, più dettagliatamente, quelli relativi al fronte italo-austriaco -, la battaglia di Vittorio Veneto, le operazioni della Marina, lo sviluppo dell'Aeronautica e la partecipazione dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, il servizio "P" (Propaganda).

Nel complesso delle celebrazioni del 4 novembre è comparsa una nuova edizione del libro "La Grande Menzogna" (editore Dissensi, pag. 260) scritto da noti redattori dell'agenzia di stampa ADISTA, Valerio Gigante, Luca Kocci e Sergio Tanzarella. Il volume, la cui prima edizione risale al 2015, l'anno del centenario dell'entrata in guerra dell'Italia, è ampliato da due capitoli inediti ("L'opposizione popolare alla guerra" e "L'opposizione in divisa alla guerra").

Il libro ha ottenuto un grande successo editoriale con decine di presentazioni in tutta Italia perché contiene l'esposizione di fatti controversi e pressoché introvabili sui manuali di scuola, smentendo il mito che senza la "IV Guerra d'Indipendenza" non si sarebbe raggiunta l'unità dell'Italia e divulgando delitti commessi da personaggi dello Stato ed omessi per quasi un secolo.

I FABBRICANTI DI ARMI PROMOTORI DELLA 1ª GUERRA MONDIALE

Stanno per concludersi anche in Italia le manifestazioni del centenario della 1ª Guerra Mondiale. Il clima entro cui si sono svolte da noi è stato quello delle "celebrazioni", da una parte, e dall'altra quello della ripresa della retorica nazionalista e militare, mitigata negli scorsi decenni dal lavoro di pochi storici preparati. Si è tornati a una visione patriottica della Storia, da cui sono scomparsi del tutto gli episodi scomodi, veri tabù, del pacifismo, della renitenza di massa e della diserzione, degli ammutinamenti e della fraternizzazione con i nemici, della demenziale incompetenza dei Comandi, del crescente odio per la guerra. Si è compattata l'unità intorno alla "sacralità" del "sacrificio" dei caduti e dell'eroismo dei combattenti della Grande Guerra, in un rilancio di un "identità nazionale" assai problematico.

OPAL, l'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere, che ha tra i suoi compiti principali quello di promuovere e diffondere la cultura della pace, ritiene che nelle celebrazioni si sia dato troppo rilievo non solo al punto di vista "naziona-

Francesco Maria Fabrocile: "Il segnale dell'elefante" Storia della mancata insurrezione del Partito d'Azione a Roma "città aperta", Edizioni Marin, 2017, pagg.274, euro 16,50

Il libro di Francesco Maria Fabrocile, storico e docente, è un compromesso editoriale tra un lavoro di ricerca ed un saggio scritto in chiave narrativa sotto forma di romanzo. Un racconto piacevole, composto di trame, discussioni e descrizioni che ricostruisce la storia della partecipazione politica e militare del Partito d'Azione alla Resistenza romana. Si parla di giallo della mancata insurrezione e di una serie di gialli sviluppati in questo lavoro di ricerca. Documentazioni importantissime (in parte fotocopiate dall'autore) presenti nell'Archivio segreto del Ministero della Difesa che nel versamento all'Archivio Centrale dello Stato, risultano non esserci più.

"Il barrito, il segnale dell'elefante non fu udito" in codice il termine "elefante" doveva essere la parola che gli anglo-americani avrebbero trasmesso nelle ore precedenti all'arrivo in città e che avrebbe consentito alla macchina insurrezionale di attivarsi. Questo segnale non arrivò. Per ragioni militari e politiche, come sostiene il torinese Aldo Garosci, presidente del Circolo Giustizia e Libertà, fino alla sua morte avvenuta negli anni '90. Garosci, scriveva in un articolo che i conservatori avevano le stesse idee dei badogliani, temevano l'insurrezione per ragioni militari e politiche. Erano i soli in contatto radio con gli alleati e non portarono a conoscenza della Giunta Militare i dati di cui erano forniti. La Giunta Militare è il governo del CLN, il gruppo che prende le decisioni militari e dove siede Bauer per il Partito d'Azione, indeciso come Ferruccio Parri sull'assumere la responsabilità di mettere in atto questo evento. Qui il giallo, la segnalazione degli Alleati al Centro Radio del Partito che non viene trasmessa all'esecutivo del CLN. Un elemento conservatore che non ha passato l'informazione, come scrive Garosci.

La vicenda si articola a Roma, ed è importante perché quello che succede a Roma, condizionerà l'intero destino del Partito d'Azione. Ciò che avviene nella capitale ha una ricaduta diretta e indiretta sul destino nazionale del soggetto politico. La grande partecipazione popolare di Roma ha una ricaduta su tutto il Partito d'Azione. La stessa situazione di Roma, si è verificata nel Partito d'Azione di tutti i capoluoghi: Firenze, Torino, Milano. L'eterogeneità di questo contributo è singolare. Elementi che nel ventennio precedente erano anarchici, ex arditi del popolo, la prima forma di antifascismo combattente militante che risale al 1921/22, quindi giovani dell'epoca, diventati uomini maturi, uomini di mezza età nel 1943 tornano ad arruolarsi nelle file del Partito d'Azione, insieme a persone del mondo del lavoro, intellettuali, studenti.

Una eterogeneità che pone la domanda come facessero a stare insieme. L'autore parla dello scontro Russo-La Malfa, definendolo uno scontro di due narcisismi politici, di un equivoco tra conservatori e la destra del partito, Russo e Bauer figure centrali del Partito, avevano la cognizione della necessità di tenere insieme le diverse anime, perché questa eterogeneità conferiva al Partito una soggettività irripudabile e concorrenziale. Dal basso, al di là dell'influenza delle decisioni

dei vertici, della triade Russo-La Malfa-Bauer, l'insurrezione era fondamentalmente popolare, aveva un sentimento d'ispirazione risorgimentale, modernamente socialista, eticamente marxista, liberalsocialista di Carlo Rosselli. Questi militanti sentivano di avere con l'insurrezione la possibilità di cambiare la vita del Paese, storie di sacrifici inerenti la salute, le carriere, la famiglia, storie di persone che per decenni sacrificano tutto e i cui nomi non sono conosciuti, perché non hanno avuto la capacità di scrivere per la mancata scolarizzazione, e diventare personaggi conosciuti dell'Italia antifascista. L'autore vuole con serietà storiografica e documentata affermare che l'insurrezione è popolare: insorgere per risorgere.

Un libro dallo stile scorrevole, chiaro e interessante. Un minuzioso e importante lavoro di ricerca le cui fonti sono inedite per l'accesso dell'autore a due giacimenti documentali importanti: cioè alla Federazione romana del Partito d'Azione, l'Archivio custodito presso l'attuale Circolo di Giustizia e Libertà e l'Archivio Nazionale che il Ministero della Difesa ha devoluto all'Archivio Centrale dello Stato e che riguarda l'intera zona dei fascicoli in cui i partigiani dal '45 al '79 hanno potuto chiedere il riconoscimento di partigiani o patrioti in virtù delle leggi che inquadravano questi due profili, quale contributo alla guerra patriottica.

Maria Grazia Toma

LE ESECUZIONI SOMMARIE

(segue da pag. 3)

vio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e dell'Archivio Centrale dello Stato, a Roma, sia vari testi di memorialistica (diari e lettere di militari alle famiglie, interviste a reduci...) sia alcuni libri-testimonianze, scritti da importanti personalità del mondo della Cultura (Emilio Lussu, Curzio Malaparte...), hanno documentato circa 300 vittime di esecuzioni sommarie, cioè il doppio di quelle indicate nella Relazione Tommasi. Però, tenendo conto delle migliaia di lettere, inviate al quotidiano socialista Avanti! nel 1919, soprattutto nel periodo del dibattito parlamentare sulla Relazione della Commissione di inchiesta su Caporetto, nelle quali gli autori riferiscono casi di esecuzioni sommarie di cui sono stati testimoni o di cui hanno avuto notizia, si può ipotizzare che le vittime della giustizia sommaria sono state almeno un migliaio.

Ci auguriamo che si riesca a fare, al più presto, una indagine storica approfondita sulle esecuzioni sommarie negli Archivi militari.

Giorgio Giannini

PARLANO I LETTORI

Cremazione

Le irregolarità e le illegalità recentemente emerse in merito alla gestione della cremazione a carico della Società incaricata nel Comune di Biella destano preoccupazione. Come si può avere la certezza che tale comportamento non sia generalizzato e che dunque non avvenga anche a Torino? Esistono e sono applicabili meccanismi di controllo?

Alessandro Strano (Chiomonte)

In quanto vice presidente della SOCREM di Torino e dal 1946 titolare della cremazione in Italia nelle sue istituzioni posso assicurare il nostro lettore che nessuna irregolarità si è mai verificata nei tempi crematori di Torino, Mappano e Bra. Lo dimostra, fra l'altro, il favore popolare riservato al nostro rito funebre con l'iscrizione di 40 mila soci alla SOCREM di Torino.

Il silenzio di Pio XII

L'articolo di Gustavo Ottolenghi sul lager di Treblinka cita Franz Stangl, il famigerato comandante del campo dal settembre 1942 all'agosto 1943. Quel nome fa tornare alla mente il libro-intervista in quelle tenebre (1974) di Gitta Sereny, giornalista e storica britannica di origini ungheresi, che incontrò Stangl nel 1971; lo intervistò nel carcere giudiziario di Düsseldorf, dove l'uomo era detenuto in attesa della condanna d'appello contro la condanna all'ergastolo inflittagli in primo grado.

Il libro contiene, inoltre, un'intervista a Kazimierz Papée, ambasciatore di Polonia presso la Santa Sede dal 14 luglio 1939 al dicembre 1958, a proposito di quello che allora si sapeva dello sterminio degli ebrei polacchi e della posizione, al riguardo, della Chiesa cattolica guidata da Pio XII. "Mi raccontò in dettaglio", scrive l'autrice "i passi che egli fece nei tragici anni 1940-44 per informare la Santa Sede della situazione in Polonia; le sue numerose udienze dal Papa, e le sue continue comunicazioni, per lettera e di persona, ai tre cardinali della Segreteria di Stato del Vaticano (il Segretario di Stato cardinale Magliani; il pro-Segretario cardinale Montini -Papa Paolo VI - e il cardinale Tardini) [...]. Alla fine del nostro colloquio, domandai a Kazimierz Papée se egli pensava che il Papa avrebbe potuto fare di più per fermare lo sterminio degli ebrei e dei cristiani in Polonia. «Si trovava in una posizione assai difficile», disse Monsieur Papée in tono depresso, «era circondato dai fascisti - e questa è una cosa da tener presente - aveva assai poca libertà di movimento». Un anno dopo, da Londra, telefonai a Monsieur Papée per un'altra domanda su un punto che mi aveva turbato: «Lei crede», dissi, «che vi sia una possibilità - anche la più remota - che il Papa non abbia visto i documenti che lei mandava o consegnava alla Segreteria di Stato? È possibile che loro lo proteggessero da questa consapevolezza?». Vi fu una lunga pausa di riflessione. Poi egli rispose con lo stesso tono angosciato col quale aveva risposto ad alcune delle mie domande originarie: «Non è possibile. Il Santo Padre vedeva tutte le comunicazioni di questo genere: non sarebbe stato possibile sottrargliele».

Alberto Bertone (Asti)



Circo equestre

Elefanti costretti a compiere movimenti innaturali davanti all'addestratore munito di frusta e bastone con uncino, tigris con movimenti stereotipati all'interno di piccole gabbie, animali ridotti a marionette. Ecco le tristi immagini di alcuni circhi italiani, filmate durante gli spettacoli o negli zoo allestiti a fianco dei tendoni.

Tutto ciò ad un anno dall'approvazione della Legge che prevede il "graduale superamento dell'uso degli animali in attività circensi e spettacoli viaggiatori". Il nostro obiettivo, con un video diffuso su numerosi media, è di spronare il Governo a emettere il Decreto Legislativo che formuli le modalità di dismissione degli animali entro i tempi previsti dalla legge, e cioè il 27 dicembre del 2018.

Già 50 Paesi in tutto il mondo hanno deliberato una legge per un circo itinerante senza animali esotici o animali catturati.

Associazione Essere Animali

La Giornata contro la violenza alle donne

Il 24 novembre la "Giornata internazionale contro la violenza sulle donne" è stata festeggiata nelle capitali dell'Occidente. A Roma la manifestazione si è svolta, con una grandissima partecipazione femminile, partendo da piazza della Repubblica giungendo a piazza S. Giovanni in Laterano. 106 palloncini rosa, corrispondenti al numero delle vittime di femminicidio in Italia nel 2018, si sono levati in cielo, mentre il microfono scandiva il racconto di alcune vittime di ferocia maschile.

Una manifestante, giunta con il pullman da Napoli, indossava un cartello con la scritta: "Ma quale Stato, ma quale Dio. Sul mio corpo deciso io". Un'altra che aveva il viso coperto sin sotto gli occhi da un foulard, dichiarò: "È il velo che i reazionari vorrebbero metterci. Vogliono renderci invisibili... Questo è il progetto di legge Pillon".

Lentusiasmo e la consapevolezza delle giovani generazioni avversarie di chi considera una moglie quale proprietà personale, hanno denunciato gli atti di schiavismo e di violenza. L'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno" ha partecipato con la sua presidente prof. Maria Mantello, alla manifestazione popolare.

Crollato in Iraq lo Stato islamico

La caduta di Mosul, capitale dal 2014 dello Stato islamico presieduto da Abu Bakr al Baghdadi, ha segnato la fine dei fanatici religiosi dello Stato islamico nel territorio dell'Iraq. Il sogno dei membri dell'ISIS di instaurare il Califato si è arenato in un mare di sangue. Essi strappavano alle famiglie dell'Iraq i loro figli adolescenti, impiegando i maschi arruolati al terrorismo e le ragazze a soddisfare con un matrimonio forzato il sogno dei volontari. Inoltre indottrinarono la gente imponendo un rigido sistema di vita basato sul Corano nella sua versione più rigorosa. Prima di cedere Mosul all'offensiva dell'esercito iracheno e di forze armate americane, l'ISIS ha fatto saltare in aria la moschea al Nuri per addossarne la colpa agli aerei USA.

La popolazione sopravvive in assoluta miseria fra case demolite e strade distrutte: giovani donne si prostituiscono e molta gente si nutre con gli aiuti umanitari pervenuti da Turchia e Yemen. Purtroppo l'Iraq è un Paese disgraziato: negli anni Ottanta affrontò una lunga guerra contro l'Iran che gli costò un milione di morti, poi le due guerre perse contro gli USA nel 1991 e nel 2003, infine la guerra civile contro lo Stato islamico dal 2014, ora appena vinta ma con perdite gravissime. C'è da augurarsi che il criminale al Baghdadi faccia la fine di Osama Bin Laden, che voleva imporre l'islamismo fanatico in tutto il mondo mediante attentati ai grattacieli americani.

LIBRI RICEVUTI

Carlo Dore: "Vita e morte di Antonio Gramsci", edizioni ANP-PIA, Roma, 2018, euro 12.

Salvatore Cassarino: "Nego nel modo più assoluto di essere ebreo" documenti e riflessioni sull'applicazione delle leggi razziali nella provincia di Ragusa, prefazione di Saro Distefano, edizioni Sicilia Punto I, Ragusa, 2018, euro 10.

"Il Presente e la Storia" rivista dell'Istituto Storico della Resistenza in provincia di Cuneo, 1° semestre, 2018, Cuneo

Luca Ricolfi "Sinistra e popolo" il conflitto politico nell'era dei populismi, ed. Longanesi, Milano, 2017, euro 16,90.

"Con la guerra in casa" la Provincia di Cuneo nella Resistenza a cura di Michele Calandri e Marco Ruzzi, ed. Primalpe, Cuneo, 2017

MICROMEGA 3/2015, Almanacco di Storia, "ora e sempre Resistenza, ed. rivista MICROMEGA (lo specializzato di Bruno Segre "Il avvocato partigiano di Giustizia e Libertà")

Alberto L'Abate: "L'arte della pace" Centro Edizioni Gandhi, Pisa, 2014, euro 16,00

Carlo Formenti: "Oligarchi e plebei" diario di un conflitto globale, ed. Mimesis, Milano-Udine, 2018, euro 15,00

Perché viva L'INCONTRO

La sottoscrizione «Perché viva L'INCONTRO» continua regolarmente. L'elenco dei sottoscrittori è conservato presso la nostra redazione a disposizione dei lettori. Il nono elenco della sottoscrizione si chiude con un totale di euro 2.512.

VENDESI CHALET Nella verdissima Val Sangone, a 6 Km da Giverno (Torino), nella località L'Aquila (villaggio Alpe Colombino), altitudine 1034 m., vendesi il terreno alberato di betulle e il piano terreno di un chalet in legno, distrutto da un incendio. L'offerta comprende il progetto tecnico di ricostruzione. Il prezzo di acquisto è irriducibile. Telefonare alla Segretaria di L'INCONTRO (011 521 2000).

Direttore responsabile BRUNO SEGRE Comitato di redazione Maria Mantello Pierino Marazzani Gustavo Ottolenghi Ezio Pelino Adriana Pescivolo Maria Grazia Toma Grafica e Stampa ALFABETA COMUNICAZIONE s.n.c. Via Lancia, 119/a - TORINO Tel. 011.4340996 info@alfabetacomunicazione.it Distribuzione: Fratelli De Vietti Via Cebrosa, 21 - Settimo T.se Tel. 011.896.18.11 Registr. al Tribunale di Torino n. 481 del 9-IX-1949 Monthly printed in Italy

Ogni numero di questo periodico costa alcune giornate di lavoro. Per rinnovare l'abbonamento bastano pochi minuti una volta all'anno.

BOLAFFI Collezionismo dal 1890 Torino - via Cavour, 17 Milano - via Manzoni, / Verona - via Stella, 20/a Roma - via Condotti 23 www.bolaffi.it

PASSAGGI CICLO DI INCONTRI Nuovi linguaggi per raccontare la morte Circolo dei Lettori Torino Via Bogino 9 mercoledì 12 dicembre ore 17.30 La morte e i social network Davide Sisto DIALOGA CON Stefano Colavita Nell'era delle tecnologie digitali, i social network sono tra i nuovi scenari in cui si sviluppano le attuali rappresentazioni della morte. Ne parliamo il 12 dicembre 2018 alle ore 17.30 al Circolo dei Lettori di Torino in Via Bogino 9 con lo scrittore Davide Sisto esperto in Digital Death e con lo scrittore Stefano Colavita. Ingresso libero aperto a tutti i cittadini www.socremtorino.it PER INFORMAZIONI 011 5812314 info@fondazionefabretti.it www.fondazionefabretti.it